

# Le motivazioni storiche della Mancata diffusione della Public Company

## *Introduzione*

Prima di iniziare un'analisi storica ed economica delle scelte e delle circostanze che hanno portato alla mancata diffusione della Public Company in Italia e alla formazione del nostro sistema economico ad oggi bancario e precedentemente misto, è necessario chiarire quali siano i presupposti all'indagine storica.

Nel 1932 quando Adolf Berle e Gardiner Means teorizzarono il modello d'impresa cui diedero il nome, la Public Company<sup>1</sup>, sostennero che questo tipo d'impresa si sarebbe imposta per selezione darwiniana, essendo in grado di raccogliere capitali in misura impensabile per investitori individuali e di impiegarli in maniera efficiente essendo i suoi manager scelti per le loro capacità<sup>2</sup>. Tuttavia questa tesi, sviluppata ormai più di 80 anni fa, è stata ampiamente smentita dalla storia, l'economia francese, dove l'impresa familiare e l'intervento statale sono stati capisaldi per lungo tempo, l'economia tedesca, dove le banche miste hanno permesso la capitalizzazione delle imprese senza che fosse necessario il ricorso al mercato, oltre a quella italiana, ne sono la più lampante dimostrazione.

La perdita di credibilità del pensiero deterministico, ha originato due diverse correnti di pensiero, entrambe volte a ricercare le motivazioni per cui la proprietà diffusa non si sia affermata anche negli stati più sviluppati

---

<sup>1</sup> Cfr. A. Berle e Gardiner Means, *The modern corporation and private property*, New York 1932.

<sup>2</sup> Cfr. Mark J. Roe, *La Public Company e i suoi nemici*, Milano 2004, in prefazione Franco Debenedetti.

dell'Europa occidentale. La prima corrente individua le ragioni nella legge, "law matters", la seconda nella politica "political matters".

La principale motivazione che espongono i "giuristi" riguarda la mancanza di leggi che garantiscano una seria tutela degli azionisti di minoranza, questa tesi può tuttavia essere considerata valida se si guarda agli stati in via di sviluppo, ma non quando si considerano gli stati dell'Europa Occidentale, di contro la corrente di pensiero "politica" individua le motivazioni nella formazione di una cultura e di un'ideologia politica, durante il percorso storico, che contrastano con il concetto di Public Company. Le due correnti non sono del tutto l'una opposta all'altra, essendo la legge la traduzione del momento storico e dell'idea politica, tuttavia la tesi c.d. "political matters" non condivide lo stesso ottimismo di quella c.d. "law matters", poiché non prevede la possibilità di cambiare la governance e la proprietà dell'impresa solo tramite rimedi tecnici.

L'affermarsi delle "political matters" sulla concezione deterministica e sulla "law matters" giustifica e richiede un'analisi storica, politica e culturale, e non solo storiografica, che, approfondendo la storia economica italiana del XX secolo, mostri quali siano le motivazioni alla base delle scelte che hanno portato alla netta separazione tra il sistema di governance anglo-sassone e quello italiano.

Il lavoro si propone di ripercorrere i passaggi fondamentali della storia economica italiana, analizzando in particolare come si è evoluto il modello d'impresa. Dunque completata un'iniziale inquadratura del contesto storico di riferimento, che vede un'Italia ancora poco industrializzata e orfana di un orientamento economico preciso, si analizzerà l'industrializzazione basata sul liberismo avvenuta in epoca giolittiana; il Ventennio fascista, diviso nei suoi anni liberisti, fino alla crisi del 1929, e nel suo periodo dirigistico, che originò il sistema di economia mista che guidò il paese per mezzo secolo; il Miracolo

economico, i suoi stupefacenti risultati e i suoi difetti, con particolare riguardo alle ingerenze politiche, principale causa del logorio del sistema misto avvenuto tra gli anni Settanta e Ottanta; e infine gli anni Novanta, le privatizzazioni e l'orientamento liberale che hanno trasformato il sistema e hanno sancito la definitiva mancata affermazione della Public Company.

## **CAPITOLO I.**

### **ETA' GIOLITTIANA E BIENNIO ROSSO**

#### **1. Contesto Storico-economico di riferimento.**

La situazione italiana all'inizio del XX secolo è stata fortemente influenzata dagli eventi e dalle scelte fatte nella seconda metà dell' '800.

L'economia italiana nel 1861, all'indomani dell'Unità, si trovava in una situazione di forte arretratezza rispetto ai paesi del "cavallo a vapore", tanto che sembrava quanto mai necessario un ammodernamento del sistema economico essendo ancora un'economia prevalentemente rurale, gli impiegati del settore primario rappresentavano infatti il 66% della forza lavoro, contro il 17,9% del settore secondario e il 15,1% di quello terziario<sup>3</sup>. Il primo pensiero della "Destra storica" fu quello di procedere all'ammodernamento partendo dalle campagne, il cui sviluppo avrebbe dovuto creare un'accumulazione di capitale, tale da permettere all'economia italiana di svilupparsi autonomamente senza alcun intervento dello stato, in virtù della concorrenza e spinta dalle comunicazioni, in via di realizzazione.

Lo stato italiano post-unitario dunque era fortemente convinto che un approccio liberale e liberista avrebbe portato l'Italia a competere con gli stati in quel momento più avanzati, questa convinzione non era condivisa da molti

---

<sup>3</sup> Cfr. G.VASTA E R.GIANNETTI, *Storia dell'impresa italiana*, 2012, Bologna, p.37

altri stati,tanto che Germania e Usa in un periodo in cui effettuarono l'aggancio definitivo a Gran Bretagna e Francia,e in cui videro una grossa crescita delle esportazioni (gli Usa in questi anni sestuplicarono le loro esportazioni<sup>4</sup>), avevano di base un'idea protezionista,tuttavia la visione per certi versi moderna della Destra Storica non portò ai risultati sperati,tanto che la rete ferroviaria creata dallo stato e concessa in gestione ad imprese private,alcune anche non italiane,non funzionò da traino per l'impresa,la pressione fiscale non garantì allo stato entrate sufficienti che permettessero di realizzare un complesso di infrastrutture che accelerassero lo sviluppo,il volume degli investimenti e dei risparmi rimase basso e si iniziò a manifestare il dualismo tra Nord e Sud.

L'affidamento alla politica liberista non fu dovuto solo all'ammirazione per la Gran Bretagna,che su questa politica aveva fondato il suo primato mondiale,ma anche alla presunta applicabilità delle teorie di Adam Smith e David Ricardo alla situazione italiana,idea sposata dal più autorevole alfiere delle teorie classiche in Italia, Francesco Ferrara<sup>5</sup>, e alla necessità di mantenere l'equilibrio tra campagne e città, tuttavia nel 1876 vi fu una "svolta" tipica nella storia della nostra economia, quando vennero resi noti i deludenti dati sullo sviluppo<sup>6</sup> dell'impresa,e la Destra storica perse il suo consenso in favore della Sinistra storica, si passò da una politica liberista, incentrata sul modello della concorrenza perfetta, ad una protezionista, con l'istituzione nel 1878 di una tariffa protettiva piuttosto modesta su un piccolo gruppo di prodotti. Il peso specifico della tariffa non risultò rilevante, ne ai fini dell'impatto sull'economia, ne lo è tantomeno ai fini della nostra analisi,tuttavia quello fu un primo passo verso la politica protezionista che,incentivata anche dalle mire

---

<sup>4</sup> Cfr. Ennio De Simone,*Storia economica,Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*,Milano 2006,p167

<sup>5</sup> Cfr. aa.vv.,*Gli Istituti di emissione in Italia, I tentativi di unificazione (1843-1892)*,a cura di R. De Mattia,Roma-Bari 1990

<sup>6</sup> Cfr. *Storia economica d'Italia*, V.Castronovo, Torino 2013 p.

colonialiste di Crispi e dalla fine del ciclo economico espansivo,divenne sempre più incisiva verso la fine del secolo.

Se è vero che l'Italia non fu l'unico stato ad affidarsi al protezionismo,tanto che anche Francia e Gran Bretagna,oltre agli Usa,si affidarono ad una politica simile in questo periodo,e che questo fu alla base dei buoni risultati ottenuti,è altrettanto vero che nella storia economica italiana il concetto di aiuto dello stato nel momento di crisi,e poi anche in quello di espansione,rimarrà sempre una costante e non si può certo dire che questa tendenza abbia aiutato lo sviluppo di un mercato autonomo. Inoltre l'intervento statale non si limitò ad imporre tariffe che limitassero le importazioni,ma divenne con il tempo più invasivo,e verso la fine del secolo il governo italiano divenne per la prima volta un protagonista dello scenario economico,facendo la fortuna di imprese come l'Ansaldo e aiutando negli anni Ottanta, direttamente o tramite le banche,le imprese del settore industriale-militare in difficoltà.

I risultati soddisfacenti dell'impresa italiana sotto il "regime" protezionista furono alla base del decollo industriale di inizio '900,ma non furono sufficienti né a garantire uno sviluppo tale da dare all'Italia un peso economico a livello europeo,tanto che per stringere l'alleanza con Germania e Austria-Ungheria fu necessario un ampio lavoro di diplomazia e la promessa di ampliare l'arsenale militare,né tantomeno a spegnere le polemiche su quale sarebbe dovuto essere l'indirizzo economico alla base dell'industrializzazione,da una parte i protezionisti,forti dei risultati che stava dando la convergenza tra imprenditori e politica e dall'altra i liberisti che fondavano le loro teorie sull'esperienza inglese e sul modello del loro esponente più illustre,Pareto, e che mantenevano la convinzione che l'intervento statale fosse una forma di nazionalismo<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. G.Mori, *Osservazioni sul libero-scambismo*,cit.

Ad appoggiare la teoria di chi sosteneva un intervento statale vi fu anche la crisi bancaria degli anni '90, dovuta ad eccessive speculazioni nel settore dell'edilizia, che, a causa di previsioni approssimative ed eccessivamente ottimiste degli istituti di credito, portò a bruciare grandi e piccole fortune e alla crisi di Credito Mobiliare e Banca Generale che, nel 1893, portò alla creazione di Banca d'Italia, creata per re instaurare fiducia nelle istituzioni finanziarie, tema che rimarrà d'attualità a lungo, e per aprire nuove prospettive per la finanza del paese sul versante dei rapporti internazionali, tramite il controllo della politica monetaria.

L'Italia dunque si affaccia sul nuovo secolo non essendo ancora un paese industrializzato, basti pensare che la percentuale di occupati nel settore secondario nel 1900 è del 19% ,mentre quella di paesi come la Gran Bretagna, leader mondiale, e degli Usa, "newcomer" per eccellenza, era rispettivamente del 54% e del 30%<sup>8</sup>. Senza inoltre che si fosse affermata un'idea chiara su quello che sarà il metodo di industrializzazione, ma avendo già iniziato un percorso le cui caratteristiche, l'intervento statale in condizioni di difficoltà e l'altalenante rapporto con le istituzioni finanziarie, seppur ancora in fase di affermazione, saranno un fattore rilevante nella formazione delle differenze rispetto al sistema anglo-sassone

## **2. "La prima Rivoluzione Industriale".**

### *2.1. Un primo sviluppo garantito da un liberalismo "moderno".*

Il primo "fallimentare" tentativo di costruire un'economia puramente basata sul principio della concorrenza e sul valore del mercato mobiliare, il conseguente avvento del protezionismo, con contestuale intervento, diretto o tramite le banche, dello stato come "salvatore" delle imprese in difficoltà, e la creazione della Banca d'Italia più come rimedio ad una situazione critica che

---

<sup>8</sup> Cfr. G.VASTA E R.GIANNETTI, *Storia dell'impresa italiana*, 2012, Bologna, p.37

come istituzione garante della politica monetaria, lasciavano presagire un inizio di secolo fortemente all'insegna della pianificazione statale; tuttavia nel 1903 divenne Primo Ministro un personaggio che già nel 1898, durante il governo Zanardelli, si dimostrò un abile diplomatico, il liberale Giovanni Giolitti.

Il nuovo corso liberale fu molto diverso da quello intrapreso dalla Destra Storica, in particolare per due ragioni, la prima era che Giolitti aveva la necessità di mediare tra le due forze storiche d'opposizione, cattolici e socialisti, la seconda era che il nuovo Presidente aveva compreso che un paese "latecomer" come l'Italia, non poteva intraprendere un percorso di sviluppo basato solo sulla concorrenza, ma necessitava di fonti di finanziamento adeguate. Altrimenti sarebbe successo ciò che, già nel 1863, Giulio De Cesare aveva previsto in un discorso alla Camera dei Deputati<sup>9</sup> e l'Italia non avrebbe mai raggiunto il centro del sistema economico mondiale.

Da liberale quale comunque rimaneva, Giolitti limitò l'intervento dello stato in economia, tanto che impedì ai prefetti di intromettersi nelle vertenze tra capitale e lavoro, ma, ove necessario, prese provvedimenti volti a stimolare la cooperazione tra stato e impresa<sup>10</sup>, quali ad esempio la nazionalizzazione delle ferrovie, considerata troppo importante per ampliare le basi sociali dello Stato unitario; tuttavia la vera rivoluzione che intraprese il Primo Ministro fu da un punto di vista finanziario, in particolare, portò a compimento una bonifica finanziaria che fu alla base della prima rivoluzione industriale.

Già in passato erano state poste le premesse per una riforma del sistema bancario<sup>11</sup>, tuttavia provvedimenti come l'assegnazione allo Stato di un ruolo regolatore della politica monetaria e la formazione di organi di vigilanza

---

<sup>9</sup> Si veda Fohlen, *Il trattato del commercio italiano* cit.

<sup>10</sup> Cfr. V. Castronovo, *Storia di una Banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino 1983, cap. 1

<sup>11</sup> Cfr. *Storia economica d'Italia*, V. Castronovo, Torino 2013 p.87

pubblici con criteri di gestione privatistici, garantirono risultati quali l'abbassamento del tasso d'interesse dei titoli e il minor ricorso al mercato interno ed estero per coprire il fabbisogno finanziario, e di conseguenza resero possibili investimenti in attività produttive che, complice anche il buon momento dell'agricoltura che permise la creazione di un volume più alto di risparmio, contribuirono alla formazione delle c.d. Banche Miste, ovvero istituti di credito e deposito, basati sul modello tedesco, che portarono due novità fondamentali, da una parte finanziavano l'impresa più di quanto non avvenisse in passato, e dall'altra intervenivano a sostegno dei valori industriali di borsa. L'effetto portato da questi nuovi intermediari non fu ovviamente immediato, ma, nel medio periodo, queste trasformarono il volto della Borsa, portando il numero delle imprese quotate sopra quota 150<sup>12</sup> e resero più agevole il flusso dei capitali verso le imprese, risolvendo, sebbene provvisoriamente, uno dei problemi più grandi e costanti dell'economia e, nello specifico, delle imprese italiane. Certamente le Banche miste comportavano rischi per i risparmiatori e non erano di certo un modello di equità; impieghi aleatori o eccessivi avrebbero, infatti, mandato in fumo i risparmi, mentre impieghi ragionati avrebbero avvantaggiato sicuramente più la banca del risparmiatore, tuttavia in quel momento erano viste come uno strumento efficace ed efficiente per apportare capitale e competenze gestionali alle imprese con un grande potenziale di crescita.

Queste condizioni favorevoli e questo stato "moderno" che stava venendo alla luce agli inizi del secolo, fu il locomotore di quello che verrà descritto come il capitalismo delle grandi famiglie, un ambiente finanziario rigenerato, uno spirito pionieristico influenzato anche dal cambio di secolo e l'esportazione dei Nord europei, che avevano instaurato le proprie fabbriche in Italia, delle competenze tecniche alla base dell'attività d'impresa, diedero vita ad una serie

---

<sup>12</sup> Cfr. R. Giannetti M. Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, Bologna 2012 p.215, in particolare elaborazione da dati forniti da Nardozzi e Piluso



di grandi imprese familiari quali ad esempio Agnelli, Pirelli e Olivetti che, approfittando della disponibilità finanziarie e, in certi casi, della formazione europea se non addirittura americana ricevuta in gioventù, abbandonarono le speculazioni edilizie e crearono imprese secondo i principi cardine del capitalismo: etica del profitto, gusto per le innovazioni e la convinzione che la fabbrica fosse il perno strategico dello sviluppo del paese.

Lo stato dunque, seppur svolse un ruolo non secondario con alcune misure d'intervento e molte di sostegno, non era l'attore principale dell'industrializzazione, i settori sviluppati non erano più quelli necessari a rendere operativa la politica del governo, come nel caso dell'industria militare alla fine dell'Ottocento, piuttosto l'Italia, fino al 1907, vide una crescita del mercato mobiliare, del sistema bancario e dell'iniziativa privata, fattori alla base del capitalismo, e sembrava in questo momento storico destinata a diventare uno stato con un'economia "coordinata", sul modello tedesco, o addirittura una "liberale e orientata al mercato" e non "statalizzata", come poi diverrà. Basti pensare che tra il 1901 e il 1907 l'Italia ebbe il maggiore incremento percentuale di imprese quotate<sup>13</sup>, raggiungendo un picco che arriverà a superare nuovamente solo all'alba della crisi degli anni '30, e agli inizi degli anni '80. Ciò a dimostrazione di un percorso, fortemente voluto da Giolitti, che non contraddiceva, in linea di principio, gli ideali della proprietà diffusa e dell'affidamento alla Borsa quale efficiente strumento di finanziamento, perfino il ruolo fondamentale del sistema bancario non è, infatti, in contraddizione con la possibilità di sviluppo della Public Company tanto quanto il finanziamento statale, soprattutto se si guarda al tasso di capitalizzazione del mercato mobiliare Usa sul Pil nello stesso periodo, che risultava appena un terzo di quello della Gran Bretagna e inferiore a quello

---

<sup>13</sup> Si veda *Storia dell'impresa italiana*, M. Vasta e R. Giannetti, Bologna 2012, p. 215, elaborazioni fatte da dati forniti da G. Piluso e Mediobanca

della Germania<sup>14</sup>, e che indica come anche nello stato promotore per eccellenza della proprietà diffusa, la fonte di finanziamento principale durante il periodo d'aggancio alla Gran Bretagna, fu il sistema bancario.

## *2.2. La recessione del 1907 e l'intervento statale come soluzione.*

Il rinnovato clima di fiducia di inizio secolo, che aveva accompagnato il cammino dell'Italia verso la ristretta cerchia dei paesi industrializzati, fu interrotto dalla recessione del 1907, un evento che portò molteplici sconvolgimenti a livello mondiale e di conseguenza a livello nazionale.

Il 1907 fu l'anno della prima vera crisi di sistema capitalista, come la crisi del 1930 e quella del 2008 anche questa ebbe origine negli Usa. La scintilla che diede vita alla più grande crisi finanziaria fino a quella del 1930, scoppiò nell'Ottobre del 1907, quando i fratelli Hainze, Otto e August, in collaborazione con il banchiere Charles Morse, tentarono di far lievitare artificialmente i titoli della "United Copper Company", tramite un massiccio acquisto di azioni. Il tentativo fallì e la figura dei tre fu ampiamente compromessa, ciò comportò l'esclusione di questi da tutti gli incarichi che avevano assunto nelle banche e nelle società Newyorkesi, e l'insolvenza delle società in loro possesso a causa della perdita di fiducia dei correntisti. Gli stessi correntisti, tuttavia, non si limitarono a prelevare i depositi detenuti nelle società in possesso dei tre finanziari, ma li prelevarono anche in quelle con le quali questi avevano avuto a che fare nella loro, ormai finita, carriera. Nonostante le grosse perdite, la "corsa agli sportelli" delle società coinvolte non si era trasformata in una crisi di sistema. La crisi divenne totale solo quando la società fiduciaria "Knickerbroker" costrinse alle dimissioni l'amministratore delegato a causa dei suoi rapporti con Charles Morse, questa operazione venne presa dai correntisti come un segnale d'allarme e vi fu una perdita di fiducia nei

---

<sup>14</sup> Cfr. G. Giannetti M. Vasta, *Storia dell'economia italiana*, Bologna 2012, p.216, elaborazioni da Nardozzi e Piluso

confronti,prima della “Knickerbroker,e poi di gran parte delle Società fiduciarie di Wall Street. L’avvenimento causò una “corsa agli sportelli” senza precedenti,che mandò in crisi gran parte delle società in questione e con esse tutto il sistema,bisogna infatti tener presente che le società fiduciarie nel decennio precedente al 1907 erano cresciute del 244%<sup>15</sup> e rivestivano un ruolo fondamentale nel tessuto economico e finanziario degli Usa.

Gli Usa furono sconvolti da questa crisi che venne risolta,non certo senza conseguenze,con l’aiuto di uno dei banchieri più importanti dell’epoca,J.P. Morgan,il quale riuscì nell’immediato a mettere d’accordo i Presidenti delle più grandi banche della città,così che si riuscisse a far fronte all’imminente pericolo d’insolvenza e poi a salvare,sempre coinvolgendo i suddetti banchieri,la “TC&I” che venne acquistata dalla più solida “U.S. Steel”. La crisi aveva messo in luce tutte le difficoltà e i limiti del sistema bancario americano,che,a differenza di quello europeo, non prevedeva una banca centrale che gestisse la politica monetaria,ma solo banche nazionali,regolate da leggi federali,banche statali,regolate dalle leggi dei singoli stati,e 24000 istituti di credito<sup>16</sup>. Il governo americano fu scosso dall’entità della crisi e questa fu uno dei principali motivi che portarono,prima alla formazione della Commissione monetaria Nazionale,e poi alla creazione della Fed nel 1913.

In Italia ,già dal 1905, si era avvertito il pericolo di una crisi di liquidità e dell’eccessivo intasamento dei titoli e delle quotazioni, e già da allora il finanziamento industriale era divenuto più difficoltoso. Quando nel 1907 la crisi,partita da Wall Street,si diffuse e divenne una crisi su scala mondiale, la “corsa agli sportelli” rese insostenibile la posizione della Società Bancaria Italiana,obbligando la Banca Centrale,che in Italia era già stata istituita e da tempo gestiva la politica monetaria,a numerosi interventi. Tuttavia questo non

---

<sup>15</sup> Cfr. J. Moen E. Tallman, *The Bank Panic of 1907: The Role of the Trust Companies in The Journal of Economic History*, 1992, pp. 611–630

<sup>16</sup> Cfr. E. De Simone,*Storie economica,Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*,Milano 2006,p. 186

bastò a fermare gli effetti della crisi, che in poco tempo rivelò tutti i punti deboli dello sviluppo di inizio secolo: la progressiva riduzione del grado di liquidità dei prestiti concessi dalle banche, la scarsa rispondenza del mercato dei valori mobiliari, per lo più caratterizzato da speculazioni, e il crescente divario tra l'espansione dell'industria e l'arretratezza del mercato interno. La recessione, che venne dopo il 1907, portò dunque da un lato alla restrizione del credito bancario e, dall'altro, ad una forte ripresa degli investimenti in titoli pubblici, vista la perdita di fiducia nel mercato azionario. Queste condizioni resero indispensabile l'intervento dello stato, poiché mentre le imprese in difficoltà, mancando il finanziamento derivante dall'emissione di titoli, erano costrette a chiedere capitale solo alle banche, di contro queste ultime legavano la loro partecipazione a solide garanzie.

Gli aiuti statali più importanti si concentrarono sull'industria pesante. Il settore siderurgico, che aveva mostrato squilibri già ad inizio secolo, dopo la crisi del 1907 si trovò a dover fronteggiare due insormontabili questioni, la prima riguardo alla disparità tra la capacità produttiva degli impianti e la povertà del mercato interno, la seconda riguardo al dirottamento di mezzi finanziari indispensabili alla crescita, verso l'acquisto di partecipazioni azionarie e speculative. La crisi di settore e la mancanza di finanziamenti, complice l'aumento dei tassi da parte delle banche in difficoltà, fu tanto grave da costringere le imprese ad interrompere la costruzione dei nuovi impianti, senza nemmeno sapere come fronteggiare le spese correnti d'esercizio<sup>17</sup>. Banca d'Italia dovette procedere ad un'opera di mediazione lunga tre anni e solo dopo l'abile minaccia di Bonaldo Stringhler di non interessarsi più alla questione, nel 1911, la Banca Commerciale e il Credito Italiano si convinsero al salvataggio, a patto che le imprese siderurgiche non costruissero più impianti

---

<sup>17</sup> Cfr. F. Bonelli, *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Milano 1962

per cinque anni. Una situazione simile fu quella del settore mercantile, dove vi fu un'operazione di salvataggio non meno complessa e ardua.

La difficile situazione dell'industria pesante italiana e la necessità di aiuti da parte dello stato, portarono l'erario, tra il 1905 e il 1912, ad accollarsi 224 milioni di passivi, ma non fu tanto l'entità dell'aiuto ad essere rilevante, anche altri stati, soprattutto europei, avevano approfittato dell'aiuto statale in una situazione di crisi, ma il carattere istituzionale che l'intervento statale italiano stava assumendo. L'iniziativa di Bonaldo Strighler, Francesco Saverio Nitti e Gino Luzzatto, spinta dall'esigenza di salvare l'impresa italiana, fu di creare un polo bancario in grado di raccordare l'intervento delle banche universali e quello delle autorità monetarie nazionali, e culminò nella creazione di due istituti speciali per il credito: Consorzio per Sovvenzioni sui valori industriali nel 1914, il Consorzio di credito per opere pubbliche nel 1919<sup>18</sup>. Questa divenne la prima seria esperienza di finanziamento pubblico in Italia, e, anche se ben lontano dagli Enti Beneduce, manifestò un primo vero allontanamento dal modello di proprietà diffusa anglo sassone e da quello tedesco di economia coordinata.

Le cause che portarono all'entrata dello stato in economia e dunque al finanziamento pubblico, non sono riscontrabili né nell'entità della crisi, né nell'inadeguatezza con la quale il sistema economico italiano reagì agli eventi. Addirittura l'Italia rese il confronto con la crisi meglio di quanto non fecero gli Usa, tanto che dopo il 1907 il Presidente Woodrow Wilson mandò il Senatore Nelson Aldrich a studiare i sistemi bancari europei e, qualche anno dopo, fu creata la Fed, infatti in Italia, innanzitutto non si corse un rischio di insolvenza bancaria tanto gravoso quanto quello che corsero gli americani, e poi, tramite l'intervento statale, si riuscirono ad ottenere risultati alquanto positivi, al termine del 1911 gli impiegati nel settore dell'industria erano

---

<sup>18</sup> Cfr. R. Giannetti M. Vasta, *Storie economica dell'impresa italiana*, Bologna 2012, p. 211

arrivati al 22% e l'Italia era riuscita a divenire un paese industrializzato e a non perdere il "second wind"<sup>19</sup>. Piuttosto maggiore rilevanza rispetto alla nostra analisi ha la reazione delle popolazioni alla crisi, gli italiani, scoraggiati e non propriamente avvezzi al rischio, smisero di affidarsi al mercato mobiliare e investirono i propri risparmi nei titoli di stato, tant'è che, nel 1913, oltre la metà del risparmio nazionale risulterà immobilizzata in depositi nelle casse di risparmio e postali<sup>20</sup> e, così facendo, "invitarono" lo stato a tornare un attore principale dell'economia del paese. Gli americani, invece, nonostante il loro sistema bancario si fosse dimostrato inadeguato e nonostante la crisi partì dal centro del sistema finanziario statunitense, non smisero di credere nelle potenzialità del mercato mobiliare e non persero la fiducia negli intermediari finanziari, e, apportate le giuste modifiche al sistema bancario, continuarono a farsi guidare dai principi cardine del capitalismo, senza sapere, probabilmente, che, quella del 1907 non sarebbe stata l'ultima crisi di sistema. I numeri possono confermare la diversità di comportamento. In Italia il numero di imprese quotate, salito considerevolmente negli ultimi anni, rimase in generale costante e, la capitalizzazione del mercato sul Pil ebbe un incremento solo dello 0,06 nei venti anni successivi alla crisi, passando dallo 0,17 allo 0,23; mentre gli Usa ebbero un incremento nei vent'anni successivi dello 0,36<sup>21</sup>, arrivando a raggiungere e superare il livello di capitalizzazione di Germania e Francia, che ebbero una reazione simile a quella italiana.

### **3. I primi segni di una crescita a due velocità.**

Uno dei fattori del sistema economico italiano che ha contribuito alla formazione del c.d. "capitalismo con le stampelle dello stato"<sup>22</sup>, è sicuramente

---

<sup>19</sup> Si veda B. Bottiglieri, *La funizione dello Stato in Storia dell'economia italiana*, Torino, p.291

<sup>20</sup> Cfr. V.Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Torino 2013, p.111

<sup>21</sup> Cfr. G.Giannetti M.Vasta, *Storia dell'economia italiana*, Bologna 2012, p.216, elaborazioni da Nardozi e Piluso

<sup>22</sup> Cfr. V.Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Torino 2013, p.308

stato la necessità, costante per i primi 70 anni del XX secolo, di aiutare lo sviluppo di una rete di industrie nel Mezzogiorno.

La difficile situazione del mezzogiorno e la crescente forbice tra Nord e Sud sono stati dei punti oscuri e particolari del sistema economico italiano soprattutto durante il Boom economico degli anni '60, quando le imprese controllate dallo stato indirizzarono i loro investimenti verso il Mezzogiorno più per ragioni sociali e politiche, che per ragioni economiche, spesso accantonando le logiche di profitto. I sistemi economici anglosassoni, prevalentemente orientati al mercato, e basati sulle regole auree del capitalismo moderno, non avrebbero compreso una politica del genere, soprattutto perché gli stakeholders, sia quelli stranieri, non interessati alla questione sociale, che quelli autoctoni, proprietari di azioni quasi solo per motivi di profitto, non avrebbero accettato una perdita di efficienza a favore di una maggiore equità, anche se non si può avere una prova empirica di ciò, poiché né la Gran Bretagna né gli Usa, in epoche moderne, si sono trovate ad affrontare squilibri tanto gravi e gravosi, quanto fu per l'Italia la situazione del Mezzogiorno.

Tuttavia, come è logico che sia, le radici dello squilibrio non si radicarono solo nel ventennio fascista o durante la seconda guerra mondiale, ma nacquero all'indomani dell'Unità e l'atteggiamento alle volte incurante della Destra storica prima e della Sinistra storica poi, lo resero un problema nazionale già durante l'età Giolittiana. Essendo questa, come detto, una delle principali cause delle differenze tra le imprese orientate al mercato, di matrice anglo-sassone, e quelle a partecipazione statale o comunque a proprietà privata e concentrata, tipiche del nostro paese, è necessario, ai fini di un'analisi completa ed esaustiva, individuare quali siano state le cause alla base della c.d. questione meridionale.

Fino agli inizi del XX secolo ha avuto largo credito nel Meridione l'idea che il Sud fosse stato "saccheggiato" dal Nord, questa idea non si poteva considerare del tutto infondata, tanto che perfino un personaggio del calibro di Francesco Saverio Nitti agli inizi del secolo le diede adito, salvo poi pentirsene e criticare il "vittimismo meridionale", convinto che avrebbe portato il popolo del Sud a pensare che la soluzione ai problemi sarebbe dovuta arrivare dallo stato e non da loro stessi. Come spesso accade in Italia la verità probabilmente si trovava nel mezzo, poiché se è vero che nel 1861 il reddito pro capite al Sud era pressoché identico a quello del Nord<sup>23</sup>, è anche vero che le strutture e le organizzazioni, oltre ai centri urbani, al Nord erano più moderni e che una delle principali cause della parità in termini di reddito pro capite era il rigido protezionismo adottato dai Borboni. Sta di fatto che nel 1900 le differenze in termini di reddito pro capite si erano ampliate rispetto all'Unità e che le politiche di modernizzazione intraprese non furono sufficienti ne in termini numerici ne in termini di efficacia.

All'alba del nuovo secolo il Governo Giolitti intraprese numerosi provvedimenti e comprese la necessità di leggi differenziate che creassero le condizioni adatte ad investire nel Mezzogiorno. I provvedimenti più importanti furono: nel 1910 la realizzazione dell'acquedotto del Sele, nel 1904 leggi per la creazione di industrie in Calabria, Sardegna, Puglia e in seguito anche in Sicilia, ma soprattutto la legge per il "risorgimento economico" di Napoli, che più di ogni altra aveva una visione moderna dell'avvenire del Sud<sup>24</sup>; purtroppo questi provvedimenti non furono efficaci poiché, come sostenne Gaetano Salvini, il Sud necessitava innanzitutto di un cambio di mentalità che riuscisse a distruggere la mentalità conservatrice e misoneista, in modo tale che le riforme e le infrastrutture potessero dare i risultati sperati.

---

<sup>23</sup> Cfr. E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna 2013 p.27

<sup>24</sup> Cfr. M. Marmo, *L'economia napoletana alla svolta dell'inchiesta Saredo e la legge dell'8 Luglio 1904*, in "Rivista storica italiana", 1969, fasc.IV



Le riforme non ebbero dunque l'effetto sperato, Nord e Sud continuarono a viaggiare in maniera pressoché autonoma e gli squilibri aumentarono, tanto che nel 1911 il reddito pro capite delle regioni meridionali era appena la metà di quello delle regioni del triangolo industriale e il Sud era una delle principali cause del sorpasso di Giappone e Russia e dell'ancora elevata percentuale di impiegati nel settore primario, il 55%<sup>25</sup>.

#### **4. La Prima Guerra Mondiale e i suoi sconvolgimenti**

La Prima Guerra Mondiale fu un periodo fondamentale nella conformazione del nostro modello d'impresa, poiché vi fu un incremento dell'intervento statale per sopperire alle mancanze dell'industria pesante, non adeguatamente strutturata per far fronte ad un impegno tanto gravoso quanto una guerra mondiale, che portò ad un inevitabile aumento della concentrazione, elemento ricorrente nella storia economica italiana, e di conseguenza alla formazione dei tre attori protagonisti della nostra economia per decenni, i grandi imprenditori, troppo ricchi per non essere influenti, i sindacati, forti delle continue rivendicazioni salariali degli operai di fronte agli ingenti profitti di poche imprese, e lo Stato, sia come mediatore che come imprenditore.

La storia ha ampiamente dimostrato come la scelta dell'Italia di entrare in guerra fosse stata dettata principalmente da ragioni politiche, sia risorgimentali che imperialistiche, tuttavia, come anche questa tesi dimostra, non esiste politica senza economia e viceversa, soprattutto in questo paese. D'altronde l'Italia entrò in guerra solo nel 1915 quando sfumò la prospettiva di: commerciare con i paesi non belligeranti, approfittare dei rifornimenti statunitensi e trarre vantaggi dagli sforzi bellici dei paesi coinvolti nella Grande Guerra. Queste opportunità divennero aleatorie, non solo a causa dei devastanti attacchi dei sommergibili tedeschi ai danni delle navi mercantili, che resero il Mediterraneo un mare tutt'altro che tranquillo, ma anche a causa della difficile reperibilità

---

<sup>25</sup> Cfr. Caracciolo, *Il processo d'industrializzazione*, sgg. p.101

del capitale, causata prevalentemente dalla paralisi del mercato finanziario internazionale, sconvolto dalla caduta del sistema multilaterale dei cambi<sup>26</sup>. Anche la scelta di “tradire” gli Imperi Centrali e di firmare il patto di Londra nel 1915 nascondeva, dietro alla prospettiva di riconquistare Trento e Trieste, motivazioni di carattere economico, infatti, solo Francia e Inghilterra potevano soddisfare la maggior parte delle nostre importazioni.

Ai fini della nostra analisi, le cause che portarono all’entrata in guerra nel 1915 sono utili soprattutto a giustificare l’impreparazione delle imprese al conflitto, fattore che ha fortemente influenzato l’economia di guerra italiana e che ha contribuito all’aumento della concentrazione e quindi alla creazione di poteri forti e gelosi delle proprie posizioni.

La decisione di entrare in guerra, presa relativamente in poco tempo, trovò l’industria impreparata all’arduo compito di rifornire un esercito che disponeva di poca artiglieria e di poche scorte di munizioni. Ciò rese necessario l’intervento di organismi pubblici preposti alla mobilitazione industriale, presieduti da ufficiali e composti da autorevoli esponenti del mondo industriale e finanziario, tutti facenti capo al regista di questa complessa macchina bellica, il generale Dallolio<sup>27</sup>. Lo stato affrontò spese ingenti per rendere l’esercito idoneo ad affrontare il conflitto e l’industria pesante approfittò di questa condizione, trovandosi di colpo a disporre di forti liquidità e a trarre cospicui profitti (l’industria siderurgica passò da un tasso di crescita dei profitti del 6,5% nel 1915 ad un tasso del 16,5% nel 1918<sup>28</sup>). Tuttavia l’espansione della produzione industriale non avvenne commisurando gli impieghi alle reali potenzialità produttive e di mercato, ma, bensì, dietro lo stimolo degli alti prezzi delle anticipazioni e dei sussidi statali.

---

<sup>26</sup> Cfr. R. Bachi, *L’Italia economica nel 1914*, Torino 1915

<sup>27</sup> Cfr. F. Minniti, *Protagonisti dell’intervento pubblico: Alfredo Dallolio*, in “Economia Pubblica”, 1976

<sup>28</sup> Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d’Italia*, Torino 2013, p.147

Aldilà dell'incremento della partecipazione statale e del finanziamento pubblico, che come sappiamo è uno dei fattori fondamentali che hanno contribuito all'allontanamento delle imprese italiane dal modello "market oriented", ma che può essere, anche se solo parzialmente, visto che in Italia si è registrato l'aumento di debito pubblico maggiore tra i paesi belligeranti, giustificato da un evento tanto straordinario quanto una guerra mondiale; il più grande sconvolgimento portato dalla guerra fu il consistente trasferimento di ricchezza verso alcuni ceti sociali, comportato dagli ingenti profitti accumulati con le forniture belliche. I dati confermano questo fenomeno, tanto che l'indice Herfindhal-Hirshmann tra il 1913 e il 1921 registra un aumento dello 0,06, che rimarrà il massimo incremento nella storia economica italiana fino ad oggi<sup>29</sup>. Ad avvantaggiarsi, come intuibile, furono gli industriali, i grandi proprietari, i grossisti e gli esercenti.

L'incremento dell'indice HH in sé non è contrario al principio dell'impresa "market oriented", come può dimostrare il recente dibattito sull'eccessiva concentrazione dell'impresa Usa e come è intuibile dalla concezione d'impresa, superiore per imposizione darwiniana, che avevano Berle e Means quando teorizzavano la Public Company. Tuttavia l'aumento della concentrazione, in Italia, non era dovuto a superiori capacità manageriali, ma alla necessità dello stato di approvvigionarsi velocemente, che comportò la preferenza per contrattazioni bilaterali, che, sebbene ad un prezzo più alto, garantivano la possibilità di chiudere la trattativa più velocemente. Ciò portò imprese come la Fiat e l'Ilva ad assumere un ruolo fondamentale nel panorama nazionale, senza che questo fosse determinato esclusivamente dalle loro capacità. Questo vantaggio "Istituzionale" di alcune grandi imprese, o gruppi di imprese, è uno dei fattori che hanno maggiormente contribuito alla formazione di un capitalismo avviluppato a banche e stato. Tuttavia non si

---

<sup>29</sup> Cfr. M.Vasta R.Giannetti, *Potere di mercato, concentrazione e controllo delle imprese*, in "Storia economica d'Italia, Bologna 2013, p.61

deve fare l'errore di considerare la Prima Guerra Mondiale come un momento di netta svolta verso il sistema "statalizzato", poiché, come detto in precedenza, molti stati in tempi di guerra hanno adottato sistemi economici di dubbia efficienza, che poi sono stati modificati successivamente, casomai un fattore fondamentale sarà la "fallimentare riconversione post-bellica".

Inizialmente l'opera di riconversione post-bellica, nonostante la forte delusione derivante dalla "vittoria mutilata", sembrava poter portare in un tempo relativamente breve ad una situazione stabile. Il governo Nitti, trovatosi a raccogliere la pesante eredità di Vittorio Emanuele Orlando, decise di non contrastare le posizioni dominanti delle imprese che avevano acquisito potere durante la guerra, ma di rimuovere le bardature statalistiche e agevolare le esportazioni, con l'intenzione di ripristinare un sistema concorrenziale, che, seppur nel lungo periodo, avrebbe avvantaggiato le imprese con un più alto grado di produttività, riscuotendo così il consenso degli industriali, legittimato dalla presenza nel gabinetto di Dante Ferraris<sup>30</sup>. Tuttavia l'Italia, anche a causa della scarsa preparazione alla guerra, si trovò al termine del conflitto ad affrontare problemi finanziari più grandi degli altri paesi. Oltre alle ingenti spese per gli armamenti, con entrate più o meno costanti, a gravare sulle finanze pubbliche vi furono anche la diminuzione dell'emigrazione e l'interruzione del periodo di crescita dell'agricoltura, che gravavano sulla bilancia commerciale. Questa difficile situazione fu ulteriormente peggiorata dall'annuncio del governo di ingenti imposte sul capitale e di un prestito forzoso da parte delle imprese, questo ebbe il solo effetto di gettare la Borsa nel panico e non ebbe alcun seguito pratico, se non l'emissione di un nuovo prestito obbligazionario. Il tutto dissolse in poco tempo il consenso che si era creato intorno a Nitti e fece tornare alla ribalta Giolitti, il quale tuttavia si trovò a dover gestire una situazione ormai degenerata, dove il volere delle

---

<sup>30</sup> Dante Ferraris fu in quegli anni presidente della Confederazione italiana degli industriali.

imprese era legge, sebbene non tutte le imprese volessero le stesse cose e dove le agitazioni dalle campagne fino alla città erano sempre più frequenti.

L'opera di riconversione post-bellica fu dunque, tanto confusionaria, quanto evanescente, ed ebbe il solo effetto di portare allo scoperto le debolezze del governo, oltre alla totale mancanza di idee e fermezza dei Primi Ministri in carica. Tanto fu lo scontento del ceto medio da aprire quel periodo, tra il 1919 e il 1921, che passerà alla storia come il biennio rosso e dove, oltre alla definitiva presa di coscienza delle masse che tanto influiranno sullo sviluppo delle imprese, nascerà quel sentimento nazionalista, rivendicativo e di "riscossa borghese" contro la democrazia parlamentare<sup>31</sup>, che porterà Mussolini a marciare su Roma nel 1922, dando inizio ad un ventennio che sarà tanto particolare quanto influente per capire lo sviluppo del modello d'impresa italiana.

#### *4.1. Il Biennio Rosso: La "prima" ribalta di masse e sindacati.*

"Il sindacalismo raramente, se mai, usa il potere che ha per assicurare un lavoro migliore; quasi sempre dedica una gran parte del suo potere a salvaguardare il cattivo lavoro." Così diceva il "saggio di Baltimora" Louis Mencken, questa è la visione americana del sindacato, questo è ciò che rende il sindacato l'istituzione antitetica alla Public Company per eccellenza, il sindacato vuol dire "equità" prima del profitto, sicurezza prima del rischio e, soprattutto, per gli americani, vuol dire limitazione al progresso, alla mobilità e alla concorrenza. "La diffusione della precarietà è figlia di un'idea che sempre più considera il lavoro come una merce, che ha sostituito nel pensiero corrente il lavoratore con il consumatore, che ha affrontato il tema della pluridentità delle persone dando per scontato che quella data dal lavoro potesse divenire progressivamente marginale, fino quasi a scomparire." Questo dice Susanna Camusso, leader della Cgil, questo ha pensato più della

---

<sup>31</sup> Cfr. F.Gaeta, *La stampa nazionalista*, Firenze 1965

metà del popolo italiano per anni, questo ha contribuito a formare la nostra cultura, la nostra visione dell'economia, dell'impresa e del lavoro, la precarietà non è mobilità ma solo incertezza. Sarebbe limitativo pensare che questa enorme differenza di vedute si sia creata in poco tempo e che non sia radicata nella nostra cultura e nella nostra storia economica e politica.

L'organizzazione degli interessi dei lavoratori italiani si sviluppò parallelamente al processo d'industrializzazione, come anche negli altri paesi avviati all'industrializzazione già nel XIX secolo nacquero le Camere del Lavoro e successivamente le Federazioni dei Mestieri. Tuttavia già a quei tempi vi erano differenze sostanziali tra le organizzazioni italiane e quelle degli altri paesi. Quelle nostrane non si caratterizzarono solo per la difesa degli interessi corporativi e per la difesa dei diritti di fronte ai mutamenti dell'organizzazione, ma anche per la forte componente politica, ispirata, in particolare, agli ideali socialisti. Nel 1906 nacque il primo sindacato unitario di ispirazione riformista e industrialista, la Cdgl, anch'essa caratterizzata da una peculiare commistione fra lotta politica ed economica. La prima divergenza tra sindacati e imprese fu rispetto al collocamento, le imprese, infatti, pretendevano di poter scegliere autonomamente la forza lavoro da impiegare. La questione si risolse quando, tramite l'intervento di liberisti e socialisti, si decise per una collaborazione tra sindacato e imprese sul collocamento della forza lavoro, rifacendosi al modello tedesco. Nonostante le peculiarità, già osservabili in questo periodo, sembrava che gli squilibri fossero dovuti più al veloce processo di industrializzazione, tipico dei paesi newcomers, che a peculiarità strutturali dell'assetto politico economico italiano.

Il periodo che cambiò il ruolo del sindacato in Italia fu quello successivo alla guerra. Nonostante la collaborazione instaurata fra tutte le forze sociali nel periodo bellico che fece nascere aspettative positive per il periodo postbellico, in cui si iniziarono ad affrontare i problemi del mercato del lavoro con un

rinnovato clima di fiducia, e nonostante l'accordo per la riduzione dell'orario di lavoro a 8 ore giornaliere, siglato nel Febbraio del 1919 dalla Fiom, sembrava poter essere un segno tangibile di una pacifica riforma del mercato del lavoro, il clima divenne presto incandescente. Le difficoltà politiche, dove nel continuo susseguirsi di Primi Ministri l'elettorato stava andando sempre di più verso l'estremismo, i ripetuti "giochi di potere" tra i grandi imprenditori che non riuscivano a trovare un'intesa comune nonostante gli enormi profitti realizzati e la piega rivoluzionaria presa dal partito socialista dopo la vittoria bolscevica in Russia diedero una nuova consapevolezza a operai e contadini che ritennero l'accordo siglato dalla Fiom nel 1919 come una "via per evitare la rivoluzione senza sacrificare il profitto"<sup>32</sup> e iniziarono a mettere in discussione le stesse prerogative degli imprenditori nell'organizzazione del lavoro e nella gestione aziendale tramite progetti di autogestione operaia.

Come spesso accade le prime agitazioni vi furono in campagna dove tra il 1919 e il 1920 il numero dei lavoratori agricoli scesi in scioperò raddoppiò salendo da 500 000 a un milione. Lo scontro frontale tra proprietari terrieri e contadini prevalentemente per vertenze di lavoro raggiunse il suo picco nella Val Padana, dove la situazione sembrava quanto mai intricata e solo la spirale di violenza fascista riuscì a fermare un'imminente rivoluzione. Poco tempo dopo anche sul versante delle fabbriche, convinto di dare una definitiva spallata ad un padronato industriale in forte confusione, nacque un forte movimento operaio sostenuto dai sindacati che, nel 1920, sfociò in uno sciopero generale lungo quasi un mese, il cui effetto però non fu quello sperato dalla Fiom, soprattutto a causa della pronta reazione degli industriali che procedettero alla serrata di alcuni stabilimenti; un altro grosso colpo subito dai sindacati, che forse sancì la definitiva sconfitta, fu quello subito nel Settembre 1920 quando, dopo una lunga occupazione, governo e industriali sembrarono capitolare, salvo poi, una volta che i sindacati si erano seduti al

---

<sup>32</sup> Cit. Carlo D'Aragona, Segretario della Cdgl.

tavolo delle trattative e avevano sgomberato le fabbriche, rifiutarsi di dar corso a promesse fatte “obtorto collo”<sup>33</sup>.

Come detto quella dei sindacati durante il biennio rosso non fu solo una sconfitta, ma conferì anche potere a colui che sarà il principale avversario del sindacato e, di fatto, l'unico nel corso della storia del paese che li abolirà, Benito Mussolini. Ai fini della nostra analisi, tuttavia, gli scarsi risultati che i sindacati ebbero tramite le insurrezioni non sono rilevanti, lo sono piuttosto il carattere politicizzato e conflittuale del sindacato italiano. Vi sono paesi, quali Germania e Francia, dove il potere sindacale è tanto forte quanto quello italiano, ma, nonostante anche in questi paesi vi siano stati scioperi e lotte sindacali, la figura del sindacato è più collaborativa e non è sempre vista come un “nemico” dall'impresa. Il carattere conflittuale e politicizzato del movimento sindacale ha spesso influito sulla creazione di imprese orientate al mercato, poiché, come anche la frase della Camusso autorizza a pensare, il mercato del lavoro è sempre stato visto come un mercato particolare ove il principio della concorrenza perfetta vale, ma a patto che vi sia una certa equità, inoltre la forte politicizzazione ha spesso impedito di non considerare i voleri del sindacato e il carattere conflittuale ha reso difficile la ricerca di accordi ragionati e ragionevoli. Se il conflitto sistematico tra sindacato e impresa verrà formandosi con il tempo, anche a causa dell'abolizione del sindacato durante il ventennio fascista, la politicizzazione trova le sue origini parallelamente a quelle del sindacato stesso, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, anche se vi sono due diverse interpretazioni di questo tratto distintivo, la prima lo riconduce all'inadeguatezza della classe imprenditoriale che avrebbe imposto alla classe operaia di farsi carico delle inadeguatezze del processo di sviluppo economico italiano<sup>34</sup>, la seconda, e meno critica, lo riconduce alle caratteristiche peculiari del mercato del lavoro italiano in cui la

---

<sup>33</sup> Cfr. P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, Torino 1964

<sup>34</sup> Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano*, Roma 1971



prevalenza dell' offerta rispetto alla domanda causa una forte instabilità e un eccessivo turnover, costringendo così il sindacato ad intervenire nella sfera politica già nel momento che precede la costituzione del rapporto di lavoro<sup>35</sup>.

## **CAPITOLO 2.**

### **IL VENTENNIO FASCISTA**

#### **1. Continuità o discontinuità.**

Rispetto all'analisi da noi iniziata il Ventennio Fascista rappresenta un periodo tanto particolare, quanto fondamentale.

Sia per quanto riguarda la Storia d'Italia che per quanto riguarda la storia economica, un tema cruciale è se il fascismo abbia rappresentato un periodo di continuità o di discontinuità, in particolare rispetto alle differenze di strumenti e obiettivi della politica industriale. Ad oggi la tesi prevalente conferma il riscontro di una notevole continuità sia negli strumenti, il fascismo usò strumenti tradizionali quali commesse e salvataggi su larga scala, che negli obiettivi<sup>36</sup>, inoltre le più grandi novità nella politica industriale sono riscontrabili negli anni '30, quando la più grande crisi finanziaria del XIX secolo, costrinse, non solo l'Italia, a prendere provvedimenti non convenzionali.

Un altro tratto fondamentale di questo periodo è la difficile individuazione delle "motivazioni storiche", perché se è vero che la crisi degli anni '30, come detto, ha portato sconvolgimenti rilevanti nelle scelte, è pur vero che in un periodo di dittatura autoritaria come quello mussoliniano è difficile capire dove finisca il volere di Mussolini e dove inizi il volere dell'Italia, dunque risulta più complicato individuare quali siano le cause che hanno portato a determinate situazioni.

---

<sup>35</sup> Cfr. A.Musso, *Il Rapporto sull'economia della cultura in Italia*, Bologna 2004

<sup>36</sup> Cfr. M.Vasta R.Giannetti, *La Politica industriale*, in "Storia dell'impresa italiana", p.228

Tuttavia il peculiare modello di “economia di mercato con una forte influenza dello stato” e l’allontanamento dal mondo anglosassone, di cui già si erano iniziati a vedere i primi segni dal 1907 in poi, trova il suo definitivo sviluppo negli anni Trenta, dapprima con la costituzione dell’Iri nel 1933 e in seguito con la riforma bancaria del 1936. Questi provvedimenti, presi da Mussolini in un momento di totale emergenza, non solo sancirono la fine della “fase liberista” del fascismo, ma soprattutto, anche a causa delle scelte dei governi di centro nel secondo dopoguerra di non abolire l’Iri e di mantenere il sistema economico statalizzato anche in un periodo di crescita, segnarono la storia economica italiana fino al parziale cambiamento dell’ultimo decennio del XX secolo. Dal 1933 fino alle privatizzazioni degli anni ’90 la proprietà e il controllo delle imprese italiane avranno un sistema di supervisione diverso sia da quello “market oriented” anglosassone, che affida la supervisione al mercato, che da quello tedesco, che la affida alle banche, e sarà caratterizzato da: un’elevata concentrazione di proprietà, la diffusione di gruppi piramidali tra le imprese di maggiori dimensioni, un modesto ruolo della borsa nel finanziamento delle imprese, la presenza di clausole statutarie alle trasformazioni proprietarie e la presenza rilevante dello Stato proprietario. Sebbene risulti difficile capire se realmente Mussolini volesse porre le basi per il capitalismo “italiano” del futuro o solo rimediare ad una situazione difficile, e dunque risulterebbe determinante la volontà dei governi di centro più che quella del dittatore di Predappio, la portata rivoluzionaria e determinante delle misure statalistiche e dirigistiche prese nei primi anni Trenta, richiede un’analisi approfondita del periodo storico, politico ed economico vissuto dal nostro paese durante il Ventennio.

## **2. La “fase liberista”.**

Quando si pensa alla politica industriale ed economica di Mussolini si pensa all’autarchia, al protezionismo, al dirigismo e infine alla scellerata scelta di entrare in guerra con cui, convinto che bastassero “un pugno di morti per

sedersi al tavolo dei vincitori”, ha portato l’Italia in una grossa crisi economica e d’identità, tuttavia prima di tutto ciò vi fu una fase di crescita che, non solo nei dati ma anche nelle sue caratteristiche, ricorda la prima rivoluzione industriale e l’abile politica giolittiana.

Il 1922 non fu solo l’anno della Marcia su Roma di Mussolini, ma anche l’anno in cui finì la fase più critica della congiuntura postbellica e iniziò una fase d’espansione che portò paesi come gli Usa a competere con l’ormai stanca Gran Bretagna per il primato mondiale. Questa fortunata coincidenza permise al fascismo di rimanere saldo al comando della nazione, nonostante il delitto Matteotti, e di prendere audaci provvedimenti anche in contrasto con la volontà dei circoli economici e dei principali industriali, che propendevano per una legalizzazione del movimento. I primi provvedimenti di Mussolini ebbero un carattere fortemente liberale, l’abrogazione della nominatività dei titoli, le agevolazioni fiscali per incoraggiare gli investimenti privati, la privatizzazione dei servizi telefonici e delle assicurazioni sulla vita e l’interruzione del progetto di pubblicizzazione del settore elettrico, mostravano la volontà di formare un sistema economico basato sull’iniziativa privata, dove lo stato fosse regolatore e catalizzatore dell’economia, più che attore principale. Questa politica fece compiere all’industria, aiutata dalle congiunture internazionali, un notevole balzo in avanti, tanto che nel 1927 le unità impiegate nel settore secondario erano 3 302 000, un milione in più rispetto al 1911<sup>37</sup>.

La politica per eccellenza volta a favorire un sistema liberale che fosse in grado di garantire al paese la possibilità di intraprendere rapporti con l’estero, fu quella della stabilizzazione monetaria, al di là della “quota 90” imposta da Mussolini come obiettivo principale, considerata più dovuta a motivi di prestigio politico internazionale che a reali previsioni economico finanziarie e

---

<sup>37</sup> Cfr. Confederazione generale fascista dell’industria italiana, *L’industria italiana*, Roma 1919

fortemente criticata soprattutto dalle imprese tessili, meccaniche e delle fibre artificiali, questa ebbe numerosi effetti concreti e positivi: i ceti medi furono rinfrancati, tanto che il flusso di depositi verso le casse di risparmio crebbe da 16 a 79<sup>38</sup> milioni di lire al mese e il nuovo corso di cambio segnò una svolta nei rapporti con la finanza internazionale, Wall Street divenne il principale punto di riferimento per il governo italiano e crebbe il movimento di capitali a favore del nostro mercato, contribuendo ad una rinata fiducia nella borsa, che, seppur rimaneva la meno capitalizzata tra quella dei paesi sviluppati, arrivò a superare, per numero di imprese quotate, i valori registrati nel 1907, nonostante la manovra rendesse gli investimenti in titoli di stato più convenienti per le banche. Le misure di attenuazione degli effetti ritorsivi furono adeguate, le agevolazioni fiscali concesse alle società per azioni e la preferenza incondizionata delle società italiane nelle commesse governative impedirono il diffondersi di una spirale recessiva, anche se non riuscirono a coprire i costi sociali del tutto, tanto che la disoccupazione crebbe fino a raggiungere il 10% della forza lavoro e il decremento del costo della vita fu assai inferiore, appena l' 1,3%, rispetto alle decurtazioni salariali imposte dalle autorità del regime che oscillavano tra il 10% e il 20%, tuttavia l'unico reale effetto a lungo termine della "crisi di stabilizzazione" fu un processo di concentrazione che portò dalle 16 fusioni annue di media registratesi tra il 1918 e il 1927 alle 105 del 1928 che coinvolsero 266 imprese e 5200 milioni di lire<sup>39</sup>.

In sostanza se l'Italia da un punto di vista etico e politico sembrava regredita tornando ad un sistema totalitario che poi si rivelerà fallimentare, da un punto di vista economico le prospettive erano tutt'altro che preoccupanti e, fatta eccezione per il difficile momento del movimento sindacalista, che poi approfondiremo, sembrava proiettarsi verso un sistema economico basato

---

<sup>38</sup> Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Torino 2013

<sup>39</sup> Cfr. S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Bari 1972

moderatamente sull'iniziativa privata, aver dimenticato il difficile periodo tra il 1907 e il 1922 e aver iniziato, sia politicamente che finanziariamente, un periodo di collaborazione con Usa e Gran Bretagna che sfocerà poi nel Trattato di Locarno. Questo sarà l'ultimo periodo in cui gli italiani mostreranno una considerevole fiducia nel capitalismo anglosassone e l'ultimo momento storico in cui il futuro del modello d'impresa italiano sembra ancora incerto, soprattutto perché la delusione che scuoterà il mondo nel 1930 lascerà un'immutabile diffidenza nel modello "market oriented" e sarà tanto profonda da portare i governi centristi, nonostante il profondo odio largamente diffuso nel secondo dopoguerra nei confronti del fascismo, a mantenere istituzioni e riforme fatte da Mussolini.

### **3. L'abolizione dei sindacati.**

Il movimento sindacalista durante il Biennio Rosso divenne uno dei protagonisti dello scenario economico nazionale e, per la prima volta, il pericolo di "rivoluzione rossa" in Italia si dimostrò tangibile. Durante quegli anni il fascismo veniva visto come una soluzione utile a reprimere i sempre più frequenti moti nelle fabbriche e nelle campagne. Quando poi il fascismo divenne più che un'organizzazione utile a reprimere le rivolte e nel 1922 Benito Mussolini salì al governo, sancendo la definitiva sconfitta dei sindacati e dei moti operai, una delle prime misure del governo fascista fu lo smantellamento delle istituzioni di tutela del lavoratore che si erano faticosamente costituite nel primo dopoguerra.

Il processo di smantellamento non fu immediato soprattutto a causa dalla necessità di mantenere salda la posizione del governo. Il primo provvedimento volto ad emarginare le organizzazioni sindacali fu l'istituzione della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali nel 1925, al quale

venne dato il monopolio della rappresentanza dei lavoratori<sup>40</sup>. L'anno successivo la legge Rocco abolì il diritto di sciopero e, di fatto, completò l'opera iniziata nel 1925, garantendo il completo controllo sulla rappresentanza dei lavoratori al regime. Dopo questi provvedimenti di smantellamento di quelle che erano le istituzioni durante il periodo liberale, il fascismo iniziò il processo d'instaurazione del corporativismo. Nel 1927 la Carta del Lavoro "fascistizzò" il movimento sindacale e agli inizi degli anni Trenta il regime pose sotto il suo controllo diretto anche il collocamento e il costo del lavoro, cercando di fronteggiare la grande crisi dunque resero il sindacato un organo definitivamente controllato dallo stato. Il totale controllo del sindacato dal punto di vista legislativo tuttavia non impedì né la preponderanza delle pratiche informali<sup>41</sup>, né di ottenere importanti risultati quali ad esempio le ferie pagate e le indennità di licenziamento, considerate fondamentali dal regime per sostenere la domanda in un periodo di forte recessione.

In conclusione si può dire che il movimento sindacale in Italia pagò a caro prezzo le sconfitte subite agli inizi degli anni Venti, il pericolo di rivoluzione comunista in un paese al centro dell'Europa aveva contribuito a creare intorno a Mussolini un alone di "riservato conformismo"<sup>42</sup> delle più importanti figure nazionali e dei governi stranieri. La fascistizzazione del sindacato non è importante ai fini della nostra analisi tanto per i risultati nel breve periodo, si può infatti affermare che le politiche economiche e sociali di un dittatore autoritario come Mussolini non sarebbero state influenzate in modo determinante da un movimento sindacalista e che è un tratto comune a tutti i regimi il controllo del mercato del lavoro, quanto per le scorie che questa porterà in futuro, i sindacati non torneranno in auge subito dopo la guerra ma solo agli inizi degli anni Settanta quando i moti studenteschi risveglieranno l'ardore del popolo e questo garantirà la possibilità alle aziende di stato di

---

<sup>40</sup> Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari 1974.

<sup>41</sup> Cfr. A. Musso, *Il Rapporto sull'economia della cultura in Italia*, Bologna 2004

<sup>42</sup> Cfr. F. Guarnieri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano 1953, p.10

mantenere un saggio di crescita della produttività considerevolmente più alto di quello dei salari, basando così sullo sfruttamento della manodopera a basso costo il periodo del Miracolo economico e potendo di conseguenza avere ingenti profitti nonostante le inefficienze derivanti dal finanziamento statale e dalla complessità dell'impresa di stato, ma questo argomento sarà oggetto di un'ampia analisi nei capitoli successivi.

#### **4. La crisi del 1929.**

Il 24 Ottobre del 1929 negli Usa scoppiò la seconda crisi di sistema del XIX secolo che coinvolse nuovamente l'economia mondiale ma che ebbe un'intensità tale da passare alla storia come la più grave crisi del capitalismo fino a quella del 2007/2008. Nella storia dell'impresa italiana questa ricoprì un ruolo fondamentale e segnò il definitivo passaggio dell'Italia al sistema di capitalismo che adotterà nella sua rincorsa al centro del sistema economico.

La crisi fu sicuramente dovuta agli eccessi speculativi del mercato finanziario Usa, e questa sarà la principale motivazione storica, ma non è possibile limitare le cause solo alla politica del denaro facile delle banche, all'agiotaggio dei "re della Borsa" e all'ingenua convinzione dei piccoli risparmiatori su un boom senza fine dei titoli, è infatti altrettanto importante specificare come la sovrapproduzione e l'ortodossia del sistema aureo abbiano contribuito al diffondersi della crisi in maniera rilevante.

In Italia la crisi colpì prima l'agricoltura. Il fascismo provò a proteggere la produzione agricola del paese tramite una politica protezionistica che tuttavia si rivelò inefficace come dimostra il fatto che nel 1931 i prezzi scesero del 25% e i salari del 30% in Emilia e del 50 in Lombardia. L'Industria per buona parte del 1930 non conobbe gli effetti devastanti della crisi e non fu un caso, è infatti un tratto peculiare del sistema italiano subire le crisi con qualche anno di ritardo rispetto agli altri paesi sviluppati, in quegli anni le cause di questo ritardo furono attribuibili al processo di concentrazione del 1926 e alla

preponderanza dei beni di consumo semplici rispetto a quelli strumentali, tuttavia, più in generale, la preferenza delle nostre banche per gli investimenti in titoli di stato e per il credito diretto alle società, rispetto alle attività del mercato azionario, fanno in modo che, in periodo di crisi, le nostre banche non rischino un tracollo immediato, tuttavia non si può non considerare la difficoltà a “ripartire” che questa caratteristica comporta. Lo Stato inizialmente l’unico provvedimento concreto che prese fu la compressione dei salari di braccianti e operai e, approfittando dell’avvenuta fascistizzazione dei sindacati, scaricò gli effetti più immediati della crisi sui lavoratori, negando una possibile politica inflazionistica per ragioni di orgoglio nazionale e perché convinto che la “grande depressione” fosse solo una crisi di breve periodo. Il ritardo della crisi fu tuttavia solo illusorio, tra il 1931 e il 1932, infatti, gli effetti si propagarono con maggior violenza e il regime dovette assistere a ciò a cui gli altri paesi avevano già assistito, ovvero la liquidazione in massa degli investimenti a breve termine, una vasta sequenza di fallimenti, il crollo della Borsa e l’abbassamento di salari e indici dei prezzi, ci vollero più di sei anni per ritornare al PIL del 1929<sup>43</sup>.

La crisi non fu solo un momento delicato per il paese e per il popolo, ma, come già anticipato, fu un momento di svolta nella trasformazione della nostra economia. La rivoluzione economica che si ebbe nei primi anni Trenta iniziò quando, nel 1932, l’indice della produzione dell’industria manifatturiera scese vertiginosamente, causando una crisi bancaria senza precedenti, le banche miste, infatti, avevano investito nelle imprese 12 miliardi di lire a fronte dei 4,5 depositati dai risparmiatori<sup>44</sup> e, complice il crollo di Wall Street e quindi dei titoli azionari in loro possesso, si trovarono fortemente esposte nel momento in cui la crisi raggiunse le nostre imprese, anche Banca d’Italia fu coinvolta e si

---

<sup>43</sup> Si veda B.Barbieri, *Il reddito privato degli italiani nel 1936 e confronti con il 1938*, in *“Economia italiana”*, Roma 1938

<sup>44</sup> Si veda V.Castronovo, *Il Ventennio Fascista*, in *“Storia dell’economia italiana”*, Torino 2013, p.204



trovò a dover intervenire per salvare istituti di credito che rischiavano l'insolvenza. Il fascismo, sebbene non di questa portata, aveva previsto possibili difficoltà del sistema bancario e nel 1931 aveva istituito l'Imi, un ente per l'esercizio del credito a media scadenza, che tuttavia si rivelò pressoché impotente di fronte ai devastanti effetti di una tale crisi di sistema. Il fallimento dell'Imi convinse sia Mussolini che gli ambienti finanziari di dover ricorrere a soluzioni drastiche per evitare che il sistema crollasse, così nel Gennaio 1933 nacque l'Iri. I padri dell'Iri sono considerati Alberto Beneduce e Donato Menichella, questi crearono l'Iri con lo scopo di acquisire i titoli e le proprietà industriali delle banche provvedendo alla gestione e al successivo smobilizzo, sollevando così le banche dai rischi del finanziamento industriale e creando i presupposti per una separazione tra credito ordinario e credito mobiliare, così nel Marzo 1934 si giunse allo smobilizzo pubblico di Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma, le cui partecipazioni passarono allo Stato. Questo passaggio fu un presupposto essenziale per la Riforma bancaria del 1936 che accrebbe gli strumenti della vigilanza pubblica sul mercato finanziario e pose al vertice dell'organizzazione creditizia un gruppo di enti e soggetti pubblici, facenti capo al governo di Banca d'Italia, ponendo fine per lungo tempo alle Banche Miste.

Inizialmente l'intervento di Mussolini non fu considerato di portata rivoluzionaria, l'Iri era considerata come un sanatorio e lo stato effettivamente nei primi anni si liberò di tutte le partecipazioni di cui aveva la possibilità di liberarsi, occupandosi solo dei campi e dei settori dove l'industria privata non riusciva a competere, in effetti il volere di Mussolini, seppur divenne diffidente nei confronti del capitalismo, al pari di Bottai, era di sanare le debolezze congenite del mercato finanziario assicurando prosperità a paese e regime senza procedere ad una più drastica limitazione della proprietà<sup>45</sup>, anche perché aveva bisogno della mano privata per realizzare i suoi sogni d'espansione e

---

<sup>45</sup> Cfr. L. Avigliano, *Stato e imprenditori in Italia. Le origini dell'Iri*, Salerno 1980

imperialismo. La svolta epocale si ebbe nel 1937 quando l'Iri divenne un ente permanente, formando un robusto apparato di aziende e di istituti bancari a partecipazione statale che presto divennero funzionali per perseguire le politiche del regime: il potenziamento delle produzioni di impiego bellico, il raggiungimento dell'autarchia nazionale, la valorizzazione industriale e agricola dell'Africa orientale italiana. Le misure del governo, seppur controverse nelle intenzioni e nelle attuazioni, si dimostrarono efficaci, nel 1938 il prodotto interno lordo crebbe di sei punti rispetto al 1932 e la percentuale di impiegati nel settore secondario arrivò per la prima volta a superare quella degli impiegati nel primario. La gravosità dell'intervento statale portò alla creazione e al progressivo aumento di potere di uffici ministeriali, enti pubblici e organismi parastatali che portarono all'esordio di un termine che per lungo tempo caratterizzerà gli ambienti politici italiani, "borghesia di stato".

Il dirigismo mussoliniano, anche per la gradualità con il quale si è affermato nella sua permanenza, non fu considerato, come già anticipato, particolarmente rivoluzionario, soprattutto perché venne in un periodo in cui anche le nazioni più sviluppate, perfino quelle tipicamente orientate verso il capitalismo classico-ottocentesco, sposando le "terapie" dell'economista inglese John Maynard Keynes, rivalutarono l'intervento dello stato in economia. Mussolini spesso parlò di una "fase corporativa"<sup>46</sup> del capitalismo americano, effettivamente l'intervento dello stato in economia attuato da Roosevelt tramite il "New Deal" fu consistente e considerevolmente invasivo, tuttavia non è stato nemmeno lontanamente paragonabile al corporativismo ormai largamente diffuso in Italia. Gli interventi di Roosevelt furono mirati ad un aumento del reddito e della domanda aggregata, alla rivalutazione dei salari e alla crescita dell'occupazione, ma non tramite un intervento diretto dello stato, piuttosto tramite la creazione di infrastrutture e lo

---

<sup>46</sup> Cfr. M. Vaudagna, *Corporativismo e Autarchia*, Torino 1981

sviluppo dei sindacati,il tutto in un clima di confronto tra i programmi federali,dei singoli stati e degli enti locali;sostanzialmente dunque Roosevelt non messe mai una “mano pubblica” accanto a quella privata,anzi nel suo primo discorso al caminetto il Presidente invitò i cittadini a fidarsi degli intermediari finanziari e questi lo seguirono,dimostrando, sia il popolo che Roosevelt,di avere ancora fiducia nelle istituzioni fondamentali del capitalismo,ciò comunque senza evitare alcuni grandi cambiamenti di sistema. Le pressioni nei confronti del Presidente americano affinché sposasse il modello corporativo tuttavia non mancarono,in particolare tra gli estimatori del Dittatore di Predappio oltre Oceano figurava Charles Coughlin e il suo movimento.

Le motivazioni storiche che hanno portato al primo drastico allontanamento del paese dal modello d'impresa Usa e dal mercato mobiliare sono diverse.Nei primi anni Trenta sono prettamente di carattere economico:la mancanza di precedenti storici che insegnassero ad affrontare una crisi come quella del '29,la rinnovata mancanza di fiducia dei risparmiatori italiani,alla seconda delusione dopo quella del 1907,le sempre più diffuse teorie keynesiane e la particolare interpretazione che gli italiani gli diedero,oltre al timore di Mussolini che il sistema industriale crollasse,e con esso il regime,portarono alla creazione dell'Iri come “salvagente” più che come ente economico. Tuttavia con il tempo divennero più politiche che economiche,Mussolini si convinse,visti anche i risultati positivi ottenuti,che l'industria potesse e dovesse essere a servizio della politica del regime,che in quel momento era fortemente incentrata sul riarmo,così l'Iri divenne permanente e ciò,con il tempo,portò alla formazione di una complessa organizzazione statalizzata,costosa e inefficiente che danneggerà le finanze pubbliche e contribuirà ad una disastrosa economia di guerra e all'acuirsi degli squilibri tra

nord e Sud<sup>47</sup>. Come intuibile dunque se le motivazioni del primo periodo, rendono la creazione dell'Iri derivante da una necessità temporanea, quelle del secondo periodo furono fortemente influenzate dalla volontà del Duce di mantenere il regime intatto e di acquisire potere politico in Europa, dunque non sarebbe corretto affermare che il capitalismo italiano sia stato influenzato irrimediabilmente da Mussolini e dall'Iri, quanto piuttosto dalla scelta, successiva alla guerra di mantenerlo. Un aspetto interessante, anche se non propriamente connesso con le motivazioni che hanno portato alla mancata diffusione della Public Company, è l'osservazione di come, perseguendo politiche di riarmo, la mano pubblica abbia ingrandito a dismisura la sua organizzazione diventando così inefficiente per necessità politiche più che economiche e facendo un percorso simile a quello che farà la "mano pubblica" dei governi di centro-sinistra, non perseguendo il riarmo ma cercando di ridurre il divario tra Nord e Sud alla fine degli anni '60 e che porterà alla luce i primi difetti strutturali dell'economia mista, culminando nell'illusione, avuta agli inizi degli anni '90, che anche in Italia si potesse avere la diffusione del modello americano.

## **5. Un'altra disastrosa economia di guerra.**

Nell'ambito del peculiare equilibrio che si era costituito negli anni '30 fra le grandi famiglie e i dirigenti delle imprese statali, aldilà degli interessi spesso divergenti, entrambi erano profondamente convinti che evitare di partecipare al conflitto mondiale fosse una priorità. Questa convinzione derivava dalla consapevolezza del logorio di mezzi che, la spedizione in Etiopia prima e gli aiuti alla Spagna franchista poi avevano causato, e dalle crescenti esigenze dello stato di ridurre il disavanzo pubblico, cresciuto tra il 1937 e il 1938, nonostante gli scompensi che l'autarchia produceva in uno stato povero di materie prime e fortemente dipendente dall'estero.

---

<sup>47</sup> Cfr. Castronovo, *La Politica del fascismo e il Mezzogiorno*, in "Studi storici", Torino 1976

Fino all'Ottobre 1940, data in cui tracciò un primo piano generale per lo sviluppo e il coordinamento della produzione bellica, anche Mussolini condivideva l'idea di non belligeranza dei principali ambienti economici. Tuttavia osservati i brillanti risultati che la Germania Nazista stava ottenendo in Francia, il Duce si convinse di poter entrare in guerra, così inasprì le imposte e procedette all'emissione di numerosi prestiti forzosi che aumentarono le entrate dello Stato del 60% fra il 1939 e il 1942<sup>48</sup>. Gli sforzi degli italiani non furono tuttavia sufficienti per partecipare ad un conflitto di questa portata, l'Italia dovette presto fare i conti con la realtà e con la sconfitta che portò il fascismo ad una rovinosa caduta e il territorio italiano ad essere diviso fra alleati e tedeschi.

Le convinzioni iniziali degli ambienti economici, soprattutto dei massimi esponenti dell'impresa privata, non cambiarono con il corso del tempo, tanto che grandi imprenditori quali Agnelli, Pirelli e Volpi avviarono segrete trattative con gli Alleati già prima del 25 Luglio del 1943, giorno della defenestrazione di Mussolini. Gli operai per conto loro precedettero gli imprenditori e già nel Gennaio 1943 iniziarono a scioperare, dimostrandosi contrari alla guerra e insoddisfatti dalle politiche del regime. La tragica situazione politica e sociale in cui era sprofondata il paese non poteva lasciare indifferenti i rendimenti delle imprese, le quali caddero presto sotto il controllo degli americani, spaventati dal pericolo di una rivoluzione rossa nei grandi centri, e dei tedeschi, intenzionati ad asportare gli impianti della grande industria italiana per poter organizzare una strenua difesa di Berlino. Questo periodo fu indubbiamente disastroso per l'economia italiana, basti pensare che le autovetture prodotte passarono da 22252 del 1940 a 1818 del 1945 e le navi varate da 83 nel 1940 a 34 nel 1945<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Si veda A. Confalonieri e E. Gatti, *La politica del debito pubblico in Italia 1919-1943*, Roma-Bari 1986

<sup>49</sup> Fonte dati: ISTAT

Questa situazione tragica in cui l'impresa era caduta all'indomani del secondo conflitto mondiale ha più rilevanza di quanto non sembri, poiché innanzitutto la liberazione italiana per mano di Alleati e partigiani ha permesso all'Italia di rientrare tra i paesi sotto l'influenza americana e di evitare il Comunismo, il cui avvento avrebbe annullato qualsiasi possibile riflessione sullo sviluppo del nostro modello d'impresa, e secondo lo stato rovinoso nel quale era piombata l'industria dava l'onere e l'opportunità di ricostruire il sistema su nuove basi economiche ed istituzionali. Dunque sebbene il lavoro da fare per avvicinare i paesi sviluppati fosse molto, e l'esperienza degli uomini che avrebbero dovuto guidare il paese fosse più o meno nulla, il 1946, anno zero della Repubblica italiana, fu un momento di svolta nella storia politica del paese che, esclusi alcuni sporadici accadimenti, godrà di una maggiore stabilità, e ciò permetterà lo sviluppo del sistema economico e del modello di impresa della golden age.

### **CAPITOLO 3.**

#### **DAL DOPOGUERRA AL “MIRACOLO” ECONOMICO**

Tra il dopoguerra e la “Golden Age” italiana è difficile parlare di Public Company, poiché il sistema economico delineatosi, un po' per le idee provenienti dall'estero un po' per la controversa applicazione di esse fatta dai politici, è aperto al mercato per quanto riguarda la possibilità di acquistare prodotti, ma è profondamente vincolato da norme e politiche statali nella sua attività produttiva, ciò rende il confronto con gli altri paesi arduo e la Public Company troppo lontana dal sistema anche solo per immaginare quale sviluppo di sarebbe dovuto seguire per permetterne la diffusione. Alla fine del periodo il numero di società quotate era stabilmente sceso sotto quota 150 contro le 1143 statunitensi e le 4100 britanniche<sup>50</sup>, il livello di concentrazione della proprietà era il più elevato in Europa, le clausole statutarie e i patti di

---

<sup>50</sup> Si veda R.Vasta e M.Giannetti, *Il finanziamento delle imprese*, in “Storia dell'impresa italiana”, Bologna 2012

sindacato evitavano il pericolo di trasformazioni, lo stato proprietario aveva “risolto” i problemi di finanziamento, gli investitori istituzionali erano pochi e le imprese straniere tendevano a non investire nel Paese. Le motivazioni storiche di questa abissale lontananza sono sicuramente molte, alcune più fini altre più evidenti, ma sicuramente quelle descritte nel capitolo sono alcune tra le più importanti.

## **1. Un difficile dopoguerra.**

### *1.1. Le indecisioni Alleate.*

L'Italia venne considerata al termine della guerra come un paese sconfitto a tutti gli effetti, la cobelligeranza del Governo Badoglio e le gesta dei partigiani non furono considerate di un'importanza tale da riabilitare il paese agli occhi degli Alleati. Tuttavia il trattamento che fu riservato al nostro paese fu diverso da quello riservato agli altri paesi sconfitti, in Germania e in Giappone infatti le truppe Alleate aspettarono anni prima di abbandonare il territorio e influenzarono in modo diretto e deciso le riforme del secondo dopoguerra, mentre in Italia le più grandi decisioni vennero prese tra le forze politiche interne, sebbene in generale il “modus operandi” americano fosse profondamente diverso da quello sovietico, che imponeva il comunismo in qualunque stato fosse sotto la sua egemonia, e ammettesse diverse forme di capitalismo a seconda della cultura e delle istituzioni presenti nel paese, tant'è che in Germania e in Giappone si formarono già in quegli anni forme di capitalismo ben diverse da quella market oriented americana.

La maggiore autonomia italiana nel secondo dopoguerra fu dovuta soprattutto alle vedute divergenti dei due stati vincitori per eccellenza insieme all'Urss, la Gran Bretagna e gli Usa. Sir Winston Churchill disse “Gli italiani perdono le partite di calcio come fossero guerre e le guerre come fossero partite di calcio” e con questa frase non voleva elogiare la fortissima nazionale italiana di calcio ma piuttosto dimostrare la sua scarsa fiducia nel popolo italiano e nei suoi

valori,tant'è che già durante la guerra gli inglesi furono meno accomodanti degli americani, e dal 1945 iniziarono a formulare un piano per incorporare l'Italia in un area d'influenza britannica e per far sì che gli italiani pagassero per intero il prezzo della guerra che tanto aveva stremato il popolo britannico. Gli americani di contro non avevano questo legame storico con l'Italia che anzi vedevano,essendo stato il primo paese da loro liberato, come un buon banco di prova della loro capacità di riorganizzazione e erano intenti a promuovere un efficace piano di rilancio dell'economia così da evitare il pericolo di una rivoluzione comunista,tuttavia anche gli Usa non avevano le idee particolarmente chiare sul da farsi al termine del conflitto, e soprattutto fino al Giugno del 1946,data del referendum istituzionale,vedevano il Vaticano come l'unica istituzione stabile e degna di fiducia nel paese<sup>51</sup>. Ovviamente ebbero la meglio le teorie degli americani,potenza mondiale per eccellenza, e l'Italia iniziò la sua riorganizzazione.

Queste indecisioni e questi differenti piani strategici furono fondamentali per lo sviluppo del modello di impresa italiano, poiché lasciarono che la partita decisiva si svolse sulla scena politica interna,non bisogna tuttavia pensare che senza di esse vi sarebbe stata l'imposizione del modello anglo sassone nel nostro paese,infatti da una parte,come già detto, gli Usa lasciavano comunque un'ampia autonomia decisionale nei paesi "liberati",dall'altra questo non era un periodo di particolare fiducia nel capitale finanziario e nei monopoli,entrambi additati come i responsabili della crisi degli anni '30, tanto che la Gran Bretagna,paese che adesso ha 2764 imprese quotate,circa dieci volte quelle italiane, ai tempi applicò alla lettera le teorie keynesiane e vide scendere tra il 1938 e il 1950 la capitalizzazione del mercato azionario sul Pil dall'1,14 allo 0,17<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> Si veda per tutto ciò H. Stuart Huges, *The United States and Italy*, Cambridge 1953

<sup>52</sup> Si veda R.Vasta e M.Giannetti,*Il finanziamento delle imprese*, in "Storia dell'impresa italiana", Bologna 2012



## 2.2. *Un liberismo in controtendenza.*

In Italia esisteva già un impianto di economia mista, le teorie economiche prevalenti erano avverse alla “mano invisibile” classica e gli americani erano disposti a immettere ingenti quantità di denaro nel sistema economico a patto che questo venisse speso per aumentare i consumi, oltre al fatto che come abbiamo già anticipato saranno l’economia mista e il finanziamento pubblico alla base del boom economico, coerentemente con tutto ciò si è portati a pensare che già dalla fine degli anni ’40 in Italia si affermò un sistema di imprese dove la “mano pubblica” affianca quella “privata”, ma nella storia italiana la coerenza raramente è riscontrabile infatti il primo indirizzo economico italiano nel secondo dopoguerra fu il liberismo.

Le forze politiche presenti in Italia al termine della guerra erano fortemente inesperte e, aldilà della consapevole e giustificata affermazione di Togliatti nel 1945 di non essere in grado di sviluppare un piano economico di ricostruzione adeguato<sup>53</sup>, né la Dc né il Psi erano abbastanza affidabili, dopo vent’anni di isolamento dalla politica nazionale, per guidare il paese in un percorso di sviluppo tanto complesso. Questa inesperienza lasciava un vuoto nella formulazione della politica economica che fu riempito, come spesso accade in momenti di crisi politica, da tecnici ed esperti tra i quali spiccavano quelli di scuola liberista. Questi erano cecamente convinti che andassero eliminati i retaggi del regime autarchico e degli scambi bilanciati che avevano caratterizzato gli anni ’30 e che ricordavano quel regime che aveva distrutto la nazione, affidandosi dunque all’equazione fra libertà politica ed economica, dopo poco tempo la loro decisione in un ambiente così incerto e volubile li portò ad assumere cariche rilevanti, tanto che il loro esponente più autorevole, Luigi Einaudi, divenne prima Governatore della Banca d’Italia e poi primo Presidente della Repubblica. Tuttavia la tesi liberista non si sarebbe

---

<sup>53</sup> Cfr. P. Togliatti, *Ricostruire*, Roma 1945

potuta affermare se non avesse trovato un consenso nell'iniziativa privata e, in particolare, in Confindustria, la quale non voleva perdere i vantaggi che l'autarchia e il fascismo le avevano conferito ma ripudiava quei retaggi statalistici instaurati da Mussolini per sottomettere l'economia alle politiche di regime e creare l'Impero dei suoi sogni. Dunque mentre la classe politica si stava riorganizzando e la Dc si apprestava a diventare il primo Partito italiano, gli ambienti economici adottarono il liberismo come primo indirizzo economico della Repubblica.

Il nuovo indirizzo economico non rimase solo sulla carta ma trovò applicazione soprattutto nel "salvataggio della lira" permesso dalla Linea Einaudi. Quando scelse il ruolo di Governatore di Banca d'Italia, Einaudi elaborò un piano diviso in due fasi per salvare la moneta italiana. La prima fase prevedeva un'immissione di liquidità anche a costo di un innalzamento del tasso d'inflazione, non condividendo le teorie keynesiane e quindi l'aumento di spesa pubblica, così da far ripartire l'export e da abbattere il debito pubblico; questo passaggio fu piuttosto controverso e sconvolse il paese a livello politico e sociale, soprattutto a causa di un aumento del tasso d'inflazione superiore alle aspettative. La seconda fase fu invece di stabilizzazione, quindi attuò una politica monetaria e fiscale restrittiva che ebbe sì l'effetto di salvare la moneta e di permettere all'Italia di entrare in Bretton Woods e in generale in un sistema di scambi multilaterali fissi, ma peggiorò l'indice di produzione e aumentò il numero dei disoccupati, non pregiudicando le possibilità di ripresa del paese soprattutto grazie agli ingenti aiuti del Piano Marshall. In generale comunque tutti si resero conto in Italia di come questa politica avesse posto le basi per sfruttare un effetto catch-up e ripartire, solo gli Alleati non erano dello stesso avviso.

Come ogni politica monetaria restrittiva i suoi effetti si vedono a lungo termine e non a breve, dunque per vedere gli effetti di espansione dell'offerta e della domanda, l'abbassamento della disoccupazione e la crescita del reddito si

sarebbero dovuti aspettare anni, gli italiani, un po' per mancanza di alternative un po' per ignoranza in materia, si dimostrarono pazienti e convinti che la Linea Einaudi fosse necessaria e che avrebbe sortito gli effetti sperati, tuttavia non fecero lo stesso gli americani che, probabilmente a ragione, attribuirono al Piano Marshall il merito di non aver fatto arenare fra le secche della recessione<sup>54</sup> il paese e considerarono l'indirizzo liberista italiano in netta contrapposizione con l'European Recovery Program. Le critiche maggiori furono mosse dal Country Study presentato al Congresso americano nel 1949<sup>55</sup> e da Paul Hoffmann in un rapporto presentato all'Oece nel 1948. Sebbene apparentemente le critiche vennero prese come una "strategia a tavolino" dal governo italiano e in particolare dal Ministro Pella, i dati del 1949 secondo cui l'Italia era l'unico paese dell'Europa Occidentale a non aver raggiunto i livelli di produzione prebellici e la difficile situazione sociale dovuta al numero sempre più elevato di disoccupati, soprattutto al Mezzogiorno, fecero riflettere il governo italiano e portarono ad abbracciare le teorie keynesiane, rivisitate all'italiana, e a riforme che saranno alla base dell'economia "mista".

La particolare e contraddittoria storia italiana dell'impresa italiana nella prima metà del XX secolo non poteva avere epilogo più originale e contraddittorio, sostanzialmente in un periodo di ricostruzione in cui sembrava l'Italia potesse virare verso una politica economica orientata al mercato e così anche le sue imprese, che avrebbero comunque approfittato della congiuntura degli anni '60, furono proprio gli anglo sassoni, autori e sviluppatori del market oriented, ad indirizzare il nostro paese verso le politiche keynesiane e verso l'economia mista. Tuttavia non bisogna fare l'errore di attribuire agli americani la scelta di una mano "pubblica" nell'economia, le teorie di Keynes infatti furono distorte e reinterpretate dalle concezioni solidaristiche

---

<sup>54</sup> Si veda Unrra, *Venti mesi dell'Unrra per la ripresa industriale italiana*, Roma 1948

<sup>55</sup> Il rapporto pubblicato da Hoffman fu pubblicato con il titolo "Un anno di Erp in Italia"

dell'Università Cattolica di Milano<sup>56</sup> che iniziarono un dibattito economico-politico di più ampio respiro che sfocerà poi nelle riforme dei governi di centro, vero cardine dell'economia mista italiana.

### *1.3. Le riforme dei governi di Centro.*

Le teorie liberiste e l'autorevole figura di Luigi Einaudi fino al 1948 avevano lasciato credere che l'Iri appartenesse al passato e che lo Stato non fosse più un protagonista dell'economia, nemmeno le potestà sollevate dagli ambienti economici europei e statunitensi l'anno successivo avevano inizialmente trovato grosso seguito negli ambienti politici, tuttavia la riorganizzazione della politica con un governo formato da Dc Repubblicani e Socialdemocratici e la comparsa di Vanoni tra i consiglieri più fidati del Presidente De Gasperi cambiarono completamente le cose e iniziarono quelle modifiche sempre più incisive alla Linea Einaudi che porteranno alla riorganizzazione delle partecipazioni statali e alla centralità nel sistema economico nazionale di Iri e Eni.

Oltre alla legge Tupini per un maggior intervento statale a sostegno delle opere pubbliche e il Piano Fanfani per le case ai lavoratori, primi veri provvedimenti di modifica della Linea Einaudi, entrambi del 1949, che modificarono l'indirizzo liberista senza però andare a modificare l'assetto industriale del paese, i provvedimenti più rilevanti furono: nel 1950 la creazione di un Ministero senza portafoglio, per ora, per il coordinamento degli enti statali, sempre in quell'anno la creazione della "Cassa per il Mezzogiorno", la riforma fondiaria approvata tra il Maggio e il Dicembre 1950 e il piano La Malfa per la riorganizzazione dell'Iri tra il 1951 e il 1953, rimasto sulla carta fino alla riorganizzazione effettiva del 1957.

---

<sup>56</sup> Cfr. V. Castronovo, *Una società industriale*, in "Storia economica d'Italia", Torino 2013

Gli effetti di questi interventi non furono particolarmente positivi,almeno fino al 1957, ma si aveva la sensazione che si stesse delineando uno sviluppo di un sistema industriale che avrebbe finalmente ridotto la forbice con gli Stati più sviluppati dell'Europa Centrale. Sebbene il reddito pro capite rimanesse un terzo di quello francese e un quinto di quello statunitense<sup>57</sup>, gli investimenti statali per ridurre i costi dell'industria e aumentare la produttività con nuovi macchinari pianificato dallo Schema Vanoni,che aveva definitivamente rinunciato al sogno di finanziare l'impresa tramite l'investimento dei risparmi ,la riforma fondiaria che se non aveva permesso l'industrializzazione del Mezzogiorno aveva comunque creato un mercato in aree fino ad allora depresse e l'adesione prima alla CECA e poi al MEC,con la possibilità di avere un mercato di trecento milioni di individui,avevano fatto crescere la fiducia degli italiani che,nonostante non avessero comunque perso del tutto il complesso d'inferiorità nei confronti di Francia,Germania e Inghilterra,si affacciavano al 1957,primo anno del “miracolo economico” con una moderata fiducia in se stessi e soprattutto nelle istituzioni che troppo spesso in passato li avevano delusi.

Le Riforme fatte agli inizi degli anni '50 non sono particolarmente significative per il loro contenuto normativo o per le loro conseguenze nel breve periodo,è tipico di stati in difficoltà,come lo era l'Italia nel secondo dopoguerra,ricorrere all'intervento statale per incentivare la domanda aggregata,ma per il loro significato politico. La “nuova classe politica aveva aperto la strada all'intervento statale e abbandonato il liberismo e,visto l'immenso apparato di imprese a partecipazione statale che si era costituito prima della guerra,il passaggio da stato propulsore a stato imprenditore non poteva che essere una logica conseguenza,il “Piano La Malfa” ne è la più limpida dimostrazione. Aldilà delle proteste americane e dell'apparato statale preesistente di cui abbiamo parlato e che sono passate alla storia come le

---

<sup>57</sup> ibidem.

principali motivazioni delle “riforme di centro” vi è anche una terza motivazione di carattere sociale, la grande delusione subita dall’Italia durante la guerra aveva lasciato strascichi e diversità nel paese, tanto che solo De Gasperi riuscì ad indicare una metà collettiva<sup>58</sup>, e la politica restrittiva, tanto giustificata quanto faticosa per il popolo, aveva dato vita ad agitazioni e a occupazioni di terre, soprattutto al Sud, da parte di braccianti e coloni senza lavoro, questo aveva portato in Italia la convinzione che ora spettasse allo stato aiutare l’economia dopo tutte le fatiche che il popolo aveva subito e dopo gli anni duri che il Fascismo l’aveva costretto a superare, e questa convinzione rimase alla base della cultura italiana per anni e forse ancora lo è.

## **2. Il “miracolo economico”.**

### *2.1 L’età d’oro dell’economia mista.*

Tra il 1957 e il 1963 l’Italia ottenne saggi di sviluppo senza precedenti che nel 1962 erano inferiori solo a quelli della Germania. Se prima del 1958 i fattori dello sviluppo sono attribuibili sia all’export led, che portò da un saldo negativo della bilancia commerciale di 343 milioni nel 1952 ad uno positivo di 745 milioni nel 1959, che alla componente interna spinta dallo sviluppo di regioni nelle quali fino ad allora si aveva un’economia pressoché di sussistenza e dalle piccole e medie imprese che da allora formeranno il tessuto connettivo dell’impresa italiana; dal 1958 in avanti si può parlare a pieno titolo di economia trainata dalla domanda estera, infatti aumentarono i prodotti finiti esportati verso i paesi appartenenti al Mec e la quota italiana di esportazioni sul totale dei paesi Oece passò dal 4,7% al 7,3%, alla base di questi dati così positivi vi era l’aumento di competitività delle imprese italiane dovuto alla crescita della produttività ad un tasso ben più alto di quello di crescita dei salari, condizione permessa dalla forte disponibilità di manodopera, soprattutto proveniente dal Mezzogiorno.

---

<sup>58</sup> Si veda E. Forcella, *L’Uomo che veniva da vicino*, in “La Repubblica, Roma 1984

L'Italia in questi anni terminò la sua rincorsa al centro del sistema economico e raggiunse quei paesi che aveva sempre visto come più industrializzati. I grandi risultati raggiunti segnarono per sempre la politica industriale del paese e resero nell'immaginario comune l'economia mista come la migliore soluzione. In questo periodo la Fiat, emblema dell'industria privata delle grandi famiglie, arrivò a coprire il 90% della fabbricazione delle automobili per uso civile e altre imprese private come Olivetti, Montecatini e Pirelli passarono da un successo all'altro sia sul mercato nazionale che su quello europeo. L'industria privata, per quanto fosse in ottima salute, non fu la principale protagonista del "miracolo economico", infatti più i risultati erano incoraggianti più la classe politica, soprattutto con l'avvento di Fanfani come segretario della Dc nel 1954, mirava ad intensificare l'intervento pubblico e a svincolarsi da Confindustria e dall'impresa privata; l'Iri in questi anni fu uno dei principali propulsori dell'economia italiana e nel 1961 divenne il più grande gruppo industriale europeo dopo la Royal Dutch Petroleum, tanto che triplicò il suo fatturato rispetto al 1950 e produceva il 60% del ferro, il 42% di laminati e acciaio, il 60% di armi e munizioni e il 60% di apparecchi telefonici, oltre alle partecipazioni nella costruzione di autostrade e nel settore alberghiero, e l'Eni, con a capo una delle personalità più autorevoli dell'epoca, Mattei, che unì dinamismo manageriale a strategie lungimiranti e investimenti mirati, divenne molto più che "una banda con un solo uomo al comando" come l'aveva definita il Presidente della Rdp. La crescita incredibile di quegli anni che passarono alla storia come gli anni del boom, diede vita a quello che Castronovo definì un capitalismo con le stampelle dello stato, i problemi che poi verranno generati dall'affiancamento di privato e pubblico erano ancora lontani, anzi il Presidente della Banca Commerciale Raffaele Mattioli nel 1962 disse che l'Iri, allargando il campo

d'azione dell'impresa pubblica ha assicurato la sopravvivenza,effettiva e duratura,dell'economia privata<sup>59</sup>.

La rincorsa dell'Italia alla definitiva industrializzazione era iniziata dai primi anni dell'età giolittiana e finalmente nel 1963 si aveva la percezione che qualcosa stesse cambiando,che l'Italia avesse raggiunto gli altri paesi. Questo dato di fatto escludeva qualunque ragionamento di tipo efficientistico e qualunque previsione futura,poco importava che nessuno in Europa e tantomeno negli Usa avesse un sistema dirigistico di questa portata,poco importava che l'efficienza e la competitività delle imprese italiane fosse basata più sulla manodopera a basso costo che sugli investimenti ad alto tasso tecnologico,vi erano 0,4 ricercatori ogni 1000 abitanti contro i 2,4 statunitensi e l'1,1 inglese, e che la vera linfa del sistema industriale italiano fosse il finanziamento statale,le partecipazioni azionarie dello stato passarono da un valore di 500 000 lire 1990 nel 1957 ad uno di 4 milioni nel 1966<sup>60</sup>, l'Italia si era industrializzata,certo non uniformemente e non completamente,ma la strada "giusta" era stata imboccata ed era profondamente diversa da quella che avrebbe portato alla Public Company,tanto che le imprese quotate rimasero sotto quota 150 fino al 1990 e la capitalizzazione del mercato azionario sul Pil che era arrivata a 0,47 nel 1960 tornò a 0,14 nel 1970<sup>61</sup>, tendenza comunque condivisa dalle economie coordinate come quella tedesca,sebbene rispetto a queste la vera differenza stava nel finanziamento bancario,molto più regolato in Italia,dove vigevano ancora i provvedimenti regolatori presi nel 1936 con la Riforma bancaria mussoliniana, rispetto al sistema tedesco,dove le banche miste garantivano il finanziamento alle imprese senza la necessità dello stato.

## 2.2. *Il Comunismo "italiano"*.

---

<sup>59</sup> Riportato da Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Milano 1993, p.650

<sup>60</sup> Elaborazioni da Ministro del Tesoro di M.Vasta e R.Giannetti, *Il finanziamento pubblico*, in "Storia dell'impresa italiana", Bologna 2012

<sup>61</sup> Si veda R.Vasta e M.Giannetti,*Il finanziamento delle imprese*, in "Storia dell'impresa italiana", Bologna 2012



Il Comunismo è pianificazione centralizzata dell'economia,il Comunismo,almeno quello marxista e ripreso dalla Russia di Stalin,è il principale nemico del mercato prima che della libertà,il Comunismo è nemico della proprietà,il Comunismo è l'antitesi della Public Company. Queste affermazioni sono innegabili,aldilà di quale sistema sia migliore,anche se la storia ha dato qualche verdetto a proposito,è doveroso ammettere che dove è radicato il Comunismo marxista è lontana la possibilità di avere un'economia basata sul mercato e in Italia vi fu il più grande Partito comunista dell'Europa Occidentale<sup>62</sup>. Queste affermazioni rendono necessaria un'approfondita analisi delle motivazioni che hanno portato all'affermazione di questo partito,essendo uno dei principali limiti alla diffusione dell'economia di mercato e uno dei principali incentivi all'intervento statale e alla programmazione del 1964.

Il Pci fu fondato nel 1921 a Livorno durante il diciassettesimo Congresso del Psi,ovviamente i primi anni non furono facili e nel 1926 con l'arresto del segretario Gramsci e la promulgazione delle "leggi speciali" il Partito divenne clandestino e tale rimase fino alla fine della guerra. Il Partito tornò ad influenzare la scena politica nazionale solo nel 1944,quando Togliatti scelse,con la Svolta di Salerno,di allontanare lo spettro della Rivoluzione e far sì che il comunismo si instaurasse in Italia tramite l'ascesa delle masse popolari alla "cosa pubblica". Ciò avvenne solo in parte poiché è vero che il Partito si radicò sul territorio,soprattutto al Sud,tanto da avere una cospicua rappresentanza nel più importante sindacato del paese,la Cgil, e da possedere un organo di stampa tanto diffuso quanto l'Unità,tuttavia non riuscì mai a salire al governo al contrario dei "cugini" socialisti,ben più aperti alle alleanze,anche se quattro anni dopo la morte di Togliatti,avvenuta nel 1964,il nuovo segretario,Berlinguer,portò il Pci ad affermarsi come primo partito italiano,raccogliendo il 26,9% dei voti. Il sogno di Togliatti si infranse solo nel 1973 quando,nonostante le lotte operaie,la rinnovata determinazione dei

---

<sup>62</sup> Si veda Enciclopedia Treccani, *Il Partito Comunista Italiano*

sindacati e lo spostamento dell'opinione pubblica a sinistra, il segretario Berlinguer firmò il "Compromesso storico", proposta di collaborazione con Dc e Psi per lo sviluppo del paese.

Per capire di quale entità sia la differenza rispetto agli altri paesi occidentali, basta guardare alla situazione dei partiti Comunisti europei e statunitensi nello stesso periodo. In Germania il KPD, seppur fosse stato un partito di grande importanza prima dell'avvento di Hitler, non riuscì mai nel dopoguerra ad ottenere un numero di seggi superiore ai 15 ottenuti alla prima elezione nel 1949 e finì per sciogliersi nel 1956 dopo che i suoi sostenitori subirono un grosso calo a causa dell'istituzione di uno stato comunista ad Est. Negli Stati Uniti dal dopoguerra in poi la Guerra Fredda divenne sempre più intensa e la diffusione del CUPSA fu resa pressoché impossibile dai licenziamenti e degli ostracismi fatti a chi si professava comunista e nel 1954 con il Communist Control Act il Congresso impose lo scioglimento del partito. In Gran Bretagna il CPGB non fu mai in grado di influenzare considerevolmente la scena politica nazionale e il numero massimo di deputati eletti che ebbe fu due nel 1945, inoltre fu forse il partito comunista europeo che più collaborò con il governo e con i socialisti, mostrandosi sempre progressista, per quanto possibile, dal punto di vista economico. Lo stato in cui maggiormente si diffuse il comunismo in Europa, dopo l'Italia, fu la Francia, dove il PCF ebbe un ruolo fondamentale nel dopoguerra, raggiungendo anche il 22,5% dei voti nel 1967, tant'è che il modello d'impresa francese è stato a lungo simile a quello italiano.

E' indubbiamente difficile se non impossibile individuare le motivazioni di una così grande diffusione di un'ideologia politica e sociale prima che economica. Tuttavia sono individuabili aspetti della storia italiana che possono servire non come motivazione quanto piuttosto come spunti di riflessione. Il primo spunto è sicuramente individuabile nella profonda delusione che Mussolini diede al popolo italiano, il fascismo aveva illuso gli italiani e li

aveva di fatto liberati dal complesso d'inferiorità nei confronti di Francia e Germania, l'epilogo della guerra distrusse l'orgoglio del popolo e alimentò l'odio nei confronti del Duce e di tutto ciò che questo rappresentava, in questo contesto si inserì Togliatti che indicò "l'unità antifascista come premessa per un radicamento sul territorio"<sup>63</sup>, trovando così al Partito una precisa collocazione nel quadro politico del paese; questo primo fattore di diffusione non è riscontrabile in nessun paese europeo, poiché se è vero che anche i tedeschi, e in modo diverso i francesi, avevano perso la guerra ed erano stati comandati per anni da regimi totalitari, i primi, popolo comunque molto diverso da quello italiano, avevano visto il proprio territorio diviso e l'affermarsi di uno stato comunista a pochi chilometri di distanza, oltre al fatto che subivano un "controllo" ben più deciso da parte degli Usa, mentre i secondi sono storicamente considerati i paladini della libertà e il regime totalitario gli fu imposto dalla sconfitta subita dai tedeschi e non certo dal loro volere.

In Italia a fare la dittatura non è tanto il dittatore quanto la paura degli italiani e una certa smania di avere, perché è più comodo, un padrone da servire. Lo diceva Mussolini: «Come si fa a non diventare padroni di un paese di servitori?». così parlò Indro Montanelli, generando una riflessione ben più complessa di quella pressoché oggettiva fatta in precedenza, a lungo molti hanno pensato che l'italiano non fosse fatto per la democrazia, lo stesso Montanelli, sicuramente non di Destra, la definì la via migliore per la mediocrità, in effetti la propensione dell'italiano a chiedere prima ciò che il paese può fare per lui e poi forse a chiedersi cosa lui può fare per il paese è un qualcosa di profondamente radicato nella cultura italiana e osservabile in molti avvenimenti nella storia del paese, oltre che nella propensione di molti per un regime dittatoriale in cui l'iniziativa privata è disprezzata e dove tutti lavorano per tutti, il comunismo. Questa ipotesi può anche essere considerata troppo

---

<sup>63</sup> Ibidem.

audace ma un ragionamento simile può anche essere traslato sull'impresa, dove si preferisce dare allo stato o alle grandi famiglie l'onere di pensare allo sviluppo piuttosto che assumerselo in prima persona investendo i propri risparmi, e quindi scommettendo sulla capacità di crescere dell'industria e del paese. Non vi è la conferma che in Italia si abbia la tendenza ad assumere comportamenti del genere, o che l'italiano sia realmente così, ma se questo fosse vero allora la diffusione del comunismo sarebbe una logica conseguenza della mancata accettazione dei principi cardine della concorrenza, della competizione e quindi del mercato, e di conseguenza una motivazione sufficiente per la mancata diffusione della Public Company.

### *2.3. La questione Meridionale richiede l'impresa di Stato.*

Un altro importante fattore che ha contribuito in questo periodo d'oro dell'economia italiana all'allontanamento dal modello anglosassone fu l'acuirsi degli squilibri tra Nord e Sud dovuto alla velocità con la quale il sistema Paese si stava sviluppando. La c.d. Questione Meridionale divenne già dagli inizi degli anni '50 un argomento di forte interesse politico, ma fu agli inizi degli anni '60 che il Governo si trovò in condizione di dover approvare un piano di programmazione economica che se avesse avuto successo avrebbe cambiato il volto dell'economia e dell'impresa per anni, spinto dall'aumento delle vertenze sindacali e dalle agitazioni sociali che iniziarono a riaffiorare dopo un periodo in cui i tassi d'incremento della produttività furono molto superiori rispetto all'incremento dei salari.

Durante gli anni '50 i mostruosi saggi di sviluppo che l'industria aveva fatto registrare a Nord avevano aiutato a migliorare anche le condizioni del Sud, soprattutto grazie all'alleggerimento del carico demografico che gravava sulle magre risorse locali, dovuto al flusso migratorio<sup>64</sup>, tuttavia né questo né i già citati provvedimenti a favore dell'industrializzazione del

---

<sup>64</sup> Cfr. M. Livi, *Le migrazioni interne in Italia*, Firenze 1967

Mezzogiorno, presi all'inizio degli anni '50, erano riusciti a risollevarne le sorti del Mezzogiorno, tant'è che nel 1957 lo Stato fu costretto a obbligare le aziende a partecipazione statale a dislocare al Sud il 40% dei propri investimenti, nella speranza di promuovere la diffusione di nuove attività economiche<sup>65</sup>. I provvedimenti statali non ebbero l'effetto sperato, piuttosto agevolarono le grandi imprese e la costruzione delle c.d. "cattedrali nel deserto"<sup>66</sup>, senza contribuire alla diffusione di una rete di piccole e medie imprese, che sarebbero dovute sorgere a fianco di questi grossi impianti e avrebbero dovuto garantire una considerevole crescita dell'occupazione. Di fatto nonostante gli sforzi fatti dal Governo e dalle imprese a partecipazione statale, che per la prima volta si erano dovute assoggettare a vincoli posti da politiche sociali più che economiche, nel 1961 più del 50% degli impiegati nell'industria risiedevano al Nord contro il 20% del Sud, dove si era creato un processo di terziarizzazione sia per l'espansione disordinata del tessuto urbano, sia per l'addensamento dell'occupazione nel settore edilizio e in quello del pubblico impiego<sup>67</sup>.

Nel 1962 gli squilibri dello sviluppo italiano, che fino a quel momento avevano avvantaggiato le imprese del Nord, poiché le politiche sociali condotte al Sud avevano creato un mercato interno più ricco, finirono per coinvolgere anche le aree più progredite. La spinta inflattiva dovuta ai grandi e infruttuosi investimenti fatti, aveva aumentato il costo della vita e, complice il raggiungimento di una soglia vicina al pubblico impiego nelle regioni settentrionali, portarono i sindacati, a lungo divisi da lotte interne dopo il difficile momento attraversato durante il Ventennio, a riaffacciarsi sulla scena economica e ad ottenere un sostanzioso aumento dei salari. Per la prima volta del dopoguerra il rapporto salari produttività si era invertito e l'Italia sembrava non poter più fare affidamento sul vantaggio in termini di competitività che

---

<sup>66</sup> Si veda V. Castronovo, *Una società industriale*, in "Storia economica d'Italia", Torino 2013 p.307

<sup>67</sup> Si veda A. Detragiache, *Si gonfiano le città terziarie*, Roma 1970

garantiva la manodopera a basso costo. Le imprese reagirono con un aumento dei prezzi, pensando che questo potesse mantenere alti i profitti, ma l'effetto che ciò ebbe sugli operai fu un aumento consistente delle vertenze sindacali, che passarono dalle 2000 del 1959 alle 4000 del 1963<sup>68</sup>, e degli scioperi che nel 1962 fecero perdere 58 milioni di ore di lavoro, contro le 16 milioni perse nel 1960<sup>69</sup>. Questa situazione fece pensare che vi fosse la necessità di un Governo di centro-sinistra e in effetti nel 1962 la Dc governò insieme a Repubblicani e Socialdemocratici, ma con l'astensione del Psi, con gli obiettivi primari di legare l'aumento dei salari a quello di produttività e inflazione e di ridurre gli squilibri tra Nord e Sud, tema che fu la principale causa di questa "crisi", più politica che economica, ma che non fu mai realmente risolto. Il primo provvedimento fu di imporre un'imposta cedolare sui guadagni derivanti da titoli giacché la nominatività non consentiva un accertamento integrale dei redditi derivanti dal mercato azionario ed ebbe l'immediato effetto di far crollare i valori borsistici, oltre che chiarire da subito quale fosse l'orientamento di fondo del nuovo Governo. Le difficoltà successive, dovute in gran parte all'alternarsi di politiche volte a rilanciare l'attività produttiva e a stabilizzare la moneta, resero l'itinerario del centro-sinistra contraddittorio, così nel 1964 si affermò l'esigenza di dar corso ad una politica di carattere programmatico.

Secondo il "Rapporto Saraceno" si stabilì di localizzare al Sud il 40% dei nuovi posti di lavoro e il 45% degli investimenti pubblici, provvedimenti che si andavano ad aggiungere all'obbligo per le imprese di stato di indirizzare il 40% dei propri investimenti verso il Mezzogiorno. Su queste basi nacque il "Piano Giolitti" per il quinquennio 1965-1969, e infine il "Programma economico nazionale" per il quinquennio 1967-1975, che mirava a un aumento dell'occupazione complessiva di 8000 unità e nel quale figuravano misure di

---

<sup>68</sup> Si veda M. Vasta R. Giannetti, *Storia dell'impresa italiana*, Bologna 2012, in particolare dati Istat, Rilevazione conflitti sul lavoro

<sup>69</sup> Si veda V. Castronovo, *Una società industriale*, in "Storia economica d'Italia", Torino 2013 p.324

carattere sociale, riguardanti l'istruzione pubblica, l'assistenza sanitaria e la tutela dei lavoratori<sup>70</sup>. L'esperienza della programmazione fu un ulteriore passo verso una politica dirigistica e statalista, dove l'impresa iniziava ad essere vista come uno strumento utile a perseguire politiche sociali, d'altra parte la questione meridionale rappresentava un problema di primaria importanza, poiché la mancanza di una domanda interna capace di soddisfare l'offerta rendeva l'economia fortemente dipendente dalle esportazioni e quindi dal mercato estero, inoltre i grandi risultati raggiunti dall'impresa pubblica, per quanto l'opinione pubblica li imputasse più alla lungimiranza di manager come Mattei, avevano fatto pensare prima che l'industrializzazione del Mezzogiorno potesse essere compiuta tramite la costruzione di enormi impianti che stimolassero l'economia e poi tramite la creazione di operai qualificati, il tutto a spese dello stato. Dunque la programmazione più che un tentativo di avvicinarsi ancor di più ad un sistema economico di "sinistra", i piani sono tipici del comunismo staliniano, fu la conseguenza di riflessioni fatte sulla base dei risultati recentemente ottenuti e del tipico orientamento a breve termine che la politica ha quando influenza l'economia.

Tuttavia questi "piani" rimasero per larga parte sulla carta per due motivi principali. Da una parte la ripresa economica nel 1965 dovuta a una favorevole congiuntura internazionale, in sostanza la ripresa delle esportazioni e della crescita delle imprese del Nord rese meno urgente, nella prospettiva di allora, la Questione Meridionale e fece relegare i piani per il Mezzogiorno entro una prospettiva a più lunga scadenza<sup>71</sup>, ennesimo segno di come la pianificazione fosse più dettata da circostanze che da un preciso orientamento economico, dall'altra il Pci fu profondamente contrario ad una politica di questo genere convinto che potesse emarginare il partito, integrando la classe operaia nel sistema, dunque lo stesso Pci si rese conto della particolarità di una

---

<sup>70</sup> Si veda N. Andreatta, *Il Programma economico italiano*, Milano 1967

<sup>71</sup> Si veda G. De Rita e A. Collida, *Meridionalismo in crisi?*, Milano 1966

politica di programmazione di questo genere in un paese “capitalista” e temé di perdere il proprio ruolo nel sistema e quindi la possibilità di convertire definitivamente il paese al comunismo, la contrarietà del Pci rese ostile anche la Cgil che si oppose fermamente al collegamento di produttività e salari e fu per il Governo uno scoglio insormontabile.

## **CAPITOLO 4.**

### **Gli anni '70-'80: La fine dell'economia mista**

Il periodo tra gli anni '70 e '80 è fondamentale nello stabilire le cause della mancata diffusione della Public Company e dell'economia di mercato in Italia, poiché se è vero che quasi tutti gli stati “late comer” hanno dovuto fare affidamento sull'intervento statale per raggiungere il centro del sistema economico, è altrettanto vero che una volta raggiunto e aumentato il potere di acquisto dei cittadini, chi tramite un sistema banco centrico, la Germania, chi affidandosi ai mercati finanziari, gli Stati Uniti, hanno tutti “buttato le stampelle” e hanno dato origine a sistemi economici autonomi e duraturi.

Durante questo ventennio l'Italia, che aveva ormai raggiunto il centro del sistema economico, si trovava a dover affrontare questo passaggio cruciale. Le lotte sindacali e i difetti strutturali del sistema vennero a galla negli anni '70 e il neoliberismo che portò al Thatcherismo e alle Raganomics negli anni '80 resero evidente il bisogno di cambiamenti. Il paese era chiamato a rispondere a questi stimoli, il sistema misto non era più in grado di essere competitivo, vi era la necessità di una svolta, che fosse verso l'economia coordinata o verso quella di mercato, e non solo per essere in grado di entrare a far parte dell'UEM, ma la mancanza di dinamismo politico, un sistema clientelare e l'apparente benessere resero tardiva la risposta del paese e lasciarono in eredità alla seconda Repubblica un sistema strutturalmente difettoso che costrinse i protagonisti della scena politica dei primi anni '90, Ciampi in particolare, ad una Rivoluzione tanto necessaria quanto frettolosa, che permise



al Paese di rispettare le scadenze imposte dal trattato di Maastricht ma che non risolse e difetti dell'economia che con il tempo divennero cronici.

## **1. Gli Anni '70.**

### *1.1. La Caduta della Grande Impresa Italiana.*

Dal 1965 fino al 1970 la congiuntura economica mondiale divenne nuovamente positiva e, nonostante il fallimentare tentativo di programmazione del Governo Fanfani, in superficie nulla sembrava cambiato e i grandi gruppi continuavano a guidare l'economia nazionale, basti pensare che 29 società possedevano qualcosa come il 34% del Pil<sup>72</sup>, in realtà la mancata programmazione e le molte scelte controverse fatte soprattutto dalle imprese pubbliche stavano per portare alla fine del Miracolo economico.

Alla fine degli anni '60 il rapporto di protezione e di sana competizione tra imprese pubbliche e private di cui aveva parlato Mattioli stava per finire. La nazionalizzazione dell'energia elettrica, la scalata di Cefis, nuovo leader dell'Eni, alla Montedison e il comportamento sempre più influenzato dalla politica delle Banche ad interesse nazionale, avevano incrinato il rapporto tra Pubblico e Privato, d'altra parte gli esponenti del mondo politico erano con il tempo divenuti "azionisti occulti" e avevano esteso il loro raggio d'azione in alcuni snodi importanti della confluenza tra il mondo dell'industria, della politica e della finanza<sup>73</sup>. Ciò aveva intensificato non tanto la portata dell'intervento pubblico quanto piuttosto l'intensità, divenuta ormai una minaccia per le più grandi imprese private, che non godevano delle stesse agevolazioni concesse dallo stato, e un ostacolo insormontabile per quelle 72000 imprese che formavano la base del sistema e che erano pressoché impossibilitate a crescere. Il sistema industriale era divenuto un iceberg

---

<sup>72</sup> Si veda V. Castronovo, *Una difficile modernizzazione*, in "Storia economica d'Italia", Torino 2013

<sup>73</sup> Cfr. Centro di ricerche e documentazione L. Einaudi, *Le baronie di Stato. Ricerca sull'industria pubblica in Italia*, Firenze 1988

formato da 3 colossi(Eni,Iri e Enel) affiancati da 5-6 grandi imprese private,una decina di imprese medio-grandi e un numero elevato di piccole imprese le cui condizioni non erano favorevoli.

La configurazione non era l'unica peculiarità,per non dire difetto,del sistema economico. L'Italia aveva coperto le inefficienze dovute alle ingerenze politiche nell'industria mantenendo basso il costo della manodopera,ciò fu reso possibile non solo dalle migrazioni verso Nord che aumentavano l'offerta di lavoro e la rendevano più elastica,ma anche dalla formazione pressoché nulla che avevano gli operai,condizione dovuta alle difficili situazioni nelle quali erano cresciuti e alla difficoltà dello stato nel rendere il sistema d'istruzione congruo con gli standard degli altri paesi europei. Durante il boom economico inoltre il paese avrebbe dovuto iniziare a fare investimenti mirati nella ricerca e nello sviluppo,ciò tuttavia non fu possibile a causa della visione a breve termine dei politici sempre più influenti,delle difficoltà del sistema finanziario,rappresentate ancora una volta dalla condizione di sottocapitalizzazione della borsa e dalla forte regolamentazione che aveva portato all'affermazione di una sola banca universale,Mediobanca, e dalla più o meno celata convinzione che si sarebbe potuti rimanere competitivi anche senza ingenti investimenti nel capitale sebbene questi fossero stati già decisivi nella ripresa del secondo dopoguerra. Così nel 1971 l'Italia investiva nella ricerca e nello sviluppo lo 0,8% del Pil contro il 2,1% della Francia e della Germania e il 2,3% della Gran Bretagna<sup>74</sup>.

Il sistema misto che tanti successi aveva garantito agli italiani non era più flessibile collaborativo ed efficiente come era stato tra gli anni '50 e '60,ma il paese continuava a crescere,dunque,mentre in Germania si iniziarono a fare riforme che rendessero più efficiente il sistema,senza lasciare che fossero solo i dipendenti a pagare per questa situazione,in Italia si mantenne una certa

---

<sup>74</sup> Dati forniti da V.Castronovo

apatia, finché nel 1969 non ci si trovò a pagare tutto d'un colpo con l'inizio dell'Autunno Caldo. Questo iniziò nel 1969 e fu dovuto al movimento migratorio che dal 1965 in poi portò molti braccianti del sud a trasferirsi al nord, questi non trovarono condizioni favorevoli e, anche a causa di un grado di istruzione maggiore rispetto ai protagonisti delle migrazioni degli anni '50, iniziarono a reclamare condizioni di lavoro più agiate e salari maggiori, la Cgil assecondò presto queste richieste e nacque il "sindacato dei Consigli" in cui Cgil, Cisl e Uil trovarono un accordo, aumentando il loro potere contrattuale. Agli operai si aggiunsero poi i movimenti studenteschi nati nelle scuole e nelle Università e spesso basati su ideali demagogici<sup>75</sup>.

L'Autunno Caldo causò ingenti danni economici. Nel 1969 le ore di lavoro perse furono 200 milioni, tre volte quelle del 1962, ma quell'anno fu solo il prologo di una fase di vertenze sindacali che ancora nel 1971 portò a perdere il doppio delle ore del 1968. Tuttavia non furono gli effetti nel breve periodo a sconvolgere il sistema a tal punto da causare la fine del Miracolo economico ma quelli nel lungo. Dal 1969, anno in cui comunque il costo del lavoro salì del 15%, fino al 1974, anno in cui si trovò il punto unico di contingenza tra Sindacati e Confindustria, anche a causa del cambio di vertice di quest'ultima, vi furono importanti concessioni fatte agli operai: nel 1970 fu approvato lo Statuto dei Lavoratori che garantiva condizioni di lavoro migliori e l'abolizione delle gabbie salariali per regione, e nel 1973 vi fu l'imposizione della Scala Mobile che fu abolita solo nel 1990 e che fu uno dei principali motivi del crollo della grande impresa e della nascita di quelle che divennero le Multinazionali tascabili.

La competitività delle imprese pubbliche era ormai in forte pericolo, la politica doveva assecondare il volere degli elettori, così continuava a sfruttare le imprese per fini politici, senza però più poter contare sulla manodopera a basso

---

<sup>75</sup> Cfr. R. Aglietta, G. Bianchi e P. Brandini-Merli, *I delegati operai*, Roma 1970

costo, anzi fatto 100 il costo del lavoro negli Usa in Italia questo raggiungeva quota 126 contro il 99 della Germania e l'83 della Francia<sup>76</sup>, così le grandi imprese ricorsero all'indebitamento, per ogni lira ricevuta le imprese di stato ne utilizzavano 10 e nel 1977 pressoché tutti i settori chiudevano i loro conti in rosso<sup>77</sup>.

Una frenata così brusca del sistema economico e la crisi delle grandi imprese pubbliche non fu tuttavia sufficiente a porre in crisi le basi dell'economia mista e a far propendere per un atteggiamento liberale, anzi in quel periodo il Welfare era in espansione in tutta Europa e non si pensò che questa configurazione industriale potesse essere insostenibile per lo stato e per i suoi conti, l'idea di una liberalizzazione era lontana, anche e soprattutto poiché, prima di tutto sarebbe stato difficile implementarla, non essendo l'Italia nemmeno più un paese dove le condizioni per investire erano favorevoli, visto l'innalzamento del costo del lavoro, e non potendo far affidamento sulla Borsa, ma soprattutto i cittadini non avrebbero mai accettato un'uscita di scena dello stato in un momento in cui lo stato doveva garantire il diritto ad avere un lavoro sicuro e la politica non aveva né il potere né l'intraprendenza di andare contro al volere dei cittadini in un momento in cui il paese era messo a ferro e fuoco dal terrorismo estremista di Brigate Rosse e Nere e dalle lotte sindacali sempre più vicine ai limiti della legalità.

Ad eliminare qualunque velleità di modernizzazione e riassetto del sistema fu poi la "Marcia dei Quarantamila" un evento unico nella storia industriale italiana che diede nuova linfa alle grandi imprese del paese. Nel 1979 quando le lotte sindacali andavano avanti ormai da un decennio e vi fu l'ennesima paralisi della produzione dell'ammiraglia del capitalismo italiano, la Fiat, i quadri intermedi si sollevarono contro i sindacati, marciando per le strade di Torino e ciò ebbe una risonanza e una portata tale da determinare un

---

<sup>76</sup> Si veda V. Castronovo, *Una difficile modernizzazione*, in "Storia economica d'Italia", Torino 2013

<sup>77</sup> Si veda V. Castronovo, *L'industria italiana*, Torino 1997

cambiamento non solo nelle relazioni industriali ma anche negli equilibri sociali e politici del paese. Dal 1979 in poi aumentarono le ore di lavoro e diminuirono gli impiegati nell'industria, così da permettere alle grandi imprese di risollevarsi parzialmente e al paese di proseguire nella sua crescita senza andare a porre rimedio a quelle condizioni che renderanno poi insostenibile l'assetto industriale misto.

### *1.2. L'affermazione delle PMI.*

Gli anni '70 segnarono il primo decennio della storia moderna italiana nel quale il sistema industriale non fu sorretto dalle grandi imprese ma dalle sorprendenti performances di piccole e medie imprese che per tanto tempo erano rimaste all'ombra dei vari colossi pubblici e privati e che in un contesto di crisi avevano fatto valere la loro elasticità, riuscendo nel 1978 a pareggiare i conti con l'estero e a rivitalizzare zone della penisola non ancora sviluppate quanto il triangolo industriale<sup>78</sup>.

In realtà già negli anni '60 le piccole imprese davano lavoro al 40% degli impiegati, ma nel 1971, complice la diminuzione degli impiegati nella grande industria, la quota arrivò al 60% e una quarantina d'aziende provenienti dalla piccola impresa avevano raggiunto livelli di fatturato che le inserivano di diritto tra le imprese trainanti nei settori di competenza. I motivi alla base di queste affermazioni delle PMI furono diversi. E' limitativo pensare che queste si siano affermate solo ed esclusivamente a causa dell'aumento dei costi del lavoro<sup>79</sup> per la grande impresa o ad una versione particolare del "familismo amorale" che permetteva di usufruire dei benefici dovuti alle condizioni paralogali che consentivano bassi costi di gestione, infatti, queste due motivazioni furono sì rilevanti ma non le uniche, la piccola industria operava tramite un sistema di relazioni più fluido e versatile, sostanzialmente dal punto

---

<sup>78</sup> Si fa riferimento al Nec

<sup>79</sup> Cfr. G.Fuà e C.Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Bologna 1931

di vista organizzativo era più avanzata della grande industria ancora ancorata all'organizzazione scientifica tayloristica, e ciò permetteva un clima di lavoro più disteso e produttivo che non si basasse solo sulla lotta per un salario migliore. Può essere ardito paragonare l'organizzazione delle Pmi al modello di codeterminazione tedesco ma sicuramente la partecipazione dell'impiegato ai risultati era maggiore e ciò permetteva più elasticità e talvolta un livello di efficienza sufficiente a competere anche con le grandi industrie estere.

Nonostante la piccola impresa si stesse rapidamente affermando l'opinione pubblica non dava particolare rilevanza a questo fenomeno negli anni '70, il piccolo imprenditore era spesso visto come un evasore e il suo "mito" era ben lontano dal nascere<sup>80</sup>. Questa sottovalutazione delle potenzialità della piccola impresa fu uno dei più grossi errori commessi dai protagonisti dell'economia italiana che tardarono ad elaborare politiche di sviluppo e a far comprendere ai piccoli imprenditori che la piccola impresa sarebbe dovuta essere solo un passaggio verso l'espansione e non si accorsero di come sulla crescita di queste nuove realtà si sarebbe dovuto costruire il sistema industriale del paese, solo negli anni '90 quando la configurazione industriale sarà profondamente diversa l'attenzione si sposterà sulla Pmi e si incoraggeranno politiche per la crescita e la capitalizzazione, sempre comunque tramite il credito concesso dalle banche.

### *1.3. Gli anni '70 e la Public Company.*

Il decennio che va dal 1969 al 1980 ai fini della nostra analisi può sembrare meno rilevante rispetto a quello successivo, poiché il susseguirsi di eventi destabilizzanti e l'inizio del declino della grande impresa, soprattutto quella di Stato, hanno portato a dover affrontare una condizione tanto confusa e frenetica, che le azioni e le scelte fatte in questo periodo sono probabilmente

---

<sup>80</sup> Solo nel 1990 ci si renderà conto dell'importanza di queste figure e, in particolare il vertice di Confindustria nella persona di D'Amato, cercherà di trovare condizioni favorevoli di finanziamento per permetterne la crescita.

più imputabili alla necessità di evitare conflitti sociali che alla volontà di creare un sistema economico in grado di assicurare prosperità al paese. Tuttavia se si analizzano questi anni in un'ottica differente si vede come siano fondamentali nel far crollare quel sistema di "capitalismo con le stampelle dello stato" che si era formato durante il boom e nel porre le basi per un cambiamento di assetto di cui si parlerà negli anni '80 e che diverrà poi necessario negli anni '90. Sicuramente, ammesso che fosse possibile, l'Italia negli anni '70 si è allontanata ancor di più dal concetto di "economia di mercato", anzi è aumentato il Welfare, sono aumentate le limitazioni alle imprese e il movimento sindacale ha ottenuto la più grande vittoria della sua storia, portando all'affermarsi di quei poteri, in particolare i sindacati, ma anche una classe politica avvezza alla corruzione e una forza lavoro più interessata a mantenere il posto di lavoro che a fare carriera, che saranno i principali impedimenti alla formazione in Italia di un mercato libero che si basi su un mercato mobiliare e del lavoro dinamico, oltre al fatto che da un punto di vista puramente legislativo le leggi approvate negli anni settanta di matrice tutelare se non addirittura anticoncorrenziale saranno un forte impedimento alla riconfigurazione degli anni '90, sia da un punto di vista tecnico che da un punto di vista politico.

D'altra parte sebbene le vertenze sindacali avessero rallentato l'economia, i saggi di sviluppo continuavano ad essere incoraggianti e, apparentemente, l'Italia stava adattando le condizioni dei suoi lavoratori a quelle degli altri paesi europei. L'opinione pubblica non si era ancora accorta di come quel Welfare e quel costo del lavoro fossero per imprese, già gravante dalle pesanti ingerenze politiche, pressoché insostenibili, anzi si tendeva a guardare al nuovo decennio con un moderato ottimismo, mentre altri stati, quali ad esempio la Gran Bretagna, che versavano in condizioni sicuramente meno floride della nostra, iniziavano a maturare quelle idee che portarono poi alla formazione del neoliberismo che sarà alla base della

diffusione della Public Company nel primo e unico stato europeo nel quale questa si diffuse.

## **2. Gli anni '80:Una ripresa con tante incognite.**

### *2.1. Una “nuova rivoluzione industriale”.*

Negli anni Ottanta la riorganizzazione dell'economia,dopo la prolungata crisi degli anni Settanta,assunse caratteri tanto rilevanti da far parlare di una nuova rivoluzione industriale. Effettivamente da una parte la sfida lanciata al mondo erouatlantico dall'area americana del pacifico,dal Giappone e dai paesi emergenti del Sud-Est asiatico<sup>81</sup>; dall'altro la diffusione capital e labour saving,basate sulla robotica e la telematica,stavano producendo due conseguenze in particolare:la compenetrazione tra industria e terziario e,di conseguenza, il cambio radicale degli orientamenti nelle politiche economiche,sempre più orientate al mercato.

Ovviamente ai fini della nostra analisi il secondo effetto prodotto da questa rivoluzione sarà più rilevante ma essendo pressoché consequenziale al primo l'analisi non può esimersi dall'analizzarli entrambi. La società industriale stava lasciando il passo a quella programmata,in cui gli investimenti non si concentravano più solo su impianti e produzione ma sull'intero sistema:progettazione,realizzazione e commercializzazione del prodotto. La catena di montaggio fordista stava lasciando il passo ad una produzione “snella” che tramite gli investimenti in ricerca e sviluppo e una conseguente maggiore automatizzazione permetteva una produzione su larga scala senza escludere il mantenimento di una buona flessibilità nella produzione. L'effetto primario era dunque la diminuzione del numero di impiegati a fronte di un aumento delle loro competenze e capacità formative,in sostanza la quota delle “tute blu” diminuiva mentre aumentavano i lavoratori autonomi,i tecnici,i

---

<sup>81</sup> Si veda E. Colombatto,Nuove tecnologie. *L'impatto dell'automazione flessibile sell'occupazione nell'industria*, Torino 1988



professionisti e i manager<sup>82</sup>. L'automazione, la fine del taylorismo e la nascita della produzione "snella" non solo sconvolsero l'idea d'impresa, non più vincolata solo all'efficienza, ma richiesero ingenti investimenti e dunque un sistema finanziario sviluppato che garantisse la possibilità di trovare grosse somme di capitali in tempi brevi, e questi non dovevano più provenire dallo stato, colpevole di non aver assicurato la miglior allocazione delle risorse e di aver sostenuto costi tanto eccessivi, soprattutto a causa di inefficienze gestionali e organizzative, da costituire una causa strutturale del deficit pubblico<sup>83</sup> ma dal mercato o da un sistema bancario dinamico e affidabile. Su questi principi nacquero le politiche di deregulation e privatizzazione che sconvolsero non solo l'economia statunitense e quella britannica, ma anche quella di stati più ancorati alla proprietà concentrata come la Francia. E' tuttavia doveroso distinguere la situazione francese da quella di Usa e Gran Bretagna, poiché mentre la Thatcher e Reagan affidarono l'onere di acquisire i titoli delle imprese pubbliche, ovviamente più numerose in Inghilterra che negli Stati Uniti, agli intermediari finanziari, dando vita ad operazioni di portata monumentale e rivitalizzando sia la city londinese che Wall Street a New York, basti pensare che la capitalizzazione del mercato azionario sul Pil passò dal minimo storico di 0,38 nel 1980 alla quota di 0,81 nel '90 per poi impennarsi fino a raggiungere quota 2,25 nel 1999 a Londra, al contrario i francesi si affidarono prevalentemente ai ricchi proprietari che da tempo guidavano l'economia, nonostante, tuttavia, anche in Francia tra il 1980 e il 1990 si fosse registrata una buona ricapitalizzazione del mercato azionario.

## *2.2. La risposta italiana.*

Non sarebbe corretto dire che in Italia si giunse ad affrontare le questioni poste dalla crescente dilatazione della spesa pubblica in trasferimenti alle persone e

---

<sup>82</sup> Si veda G.P. Prandstraller, *Le nuove professioni nel terziario*, Milano 1989

<sup>83</sup> Cfr. J.O'Connor, *La crisi fiscale dello stato*, Torino 1977

in provvedimenti assistenziali<sup>84</sup>, né tantomeno quelle determinate dalla rigidità del mercato del lavoro, in sostanza la rivoluzione della deregolamentazione non era arrivata, soprattutto perché la tendenza della classe dirigente italiana a concentrarsi più sul breve periodo che sul lungo portò a non comprendere come i cambiamenti degli anni Ottanta richiedessero, per stare al passo degli altri paesi, un riassetto interno. La “marcia dei quarantamila” aveva fatto ripartire il sistema, “il cavallo beveva”<sup>85</sup> a tal punto che nel 1986 stando ad alcuni calcoli dell’Istat l’Italia divenne la quinta potenza economica mondiale, superando il paese “first comer” per eccellenza, la Gran Bretagna, e i difetti strutturali passarono in secondo piano anche a causa di un equilibrio politico, formatosi all’inizio degli anni Ottanta, che non prevedeva alcuna alternativa reale al pentapartito che guidò pressoché indisturbato il paese fino alla maxi inchiesta del 1992, “mani pulite”.

Tuttavia nonostante le carenze del pentapartito in materia di programmazione e la sostanziale immobilità della classe dirigente, si sviluppò un processo di intensa mobilità nell’ambito del sistema produttivo che non aveva riscontro in nessun altro paese europeo e che, insieme alla crisi che i sistemi collettivisti stavano attraversando, fece crollare certi radicati orientamenti dell’opinione pubblica e della classe politica, per cui non si parlava più di “fuoriuscita dal capitalismo”, ma si iniziò a parlare di “fuoriuscita dal comunismo”. I criteri di organizzazione d’impresa sembravano contendere ai movimenti e ai partiti di massa una delle loro principali idee di forza: ossia la tesi secondo cui il mutamento nelle condizioni di vita individuali e nella distribuzione delle risorse fossero unicamente o prevalentemente il risultato di profonde riforme di struttura o di pianificazioni centralistiche.

Questa nuova “spinta imprenditoriale” e l’apparente crollo di ideali di matrice comunista che a lungo avevano riscosso larghi consensi, complice anche il

---

<sup>84</sup> Si veda V. Castronovo, *Una difficile modernizzazione*, in “Storia economica d’Italia”, Torino 2013

<sup>85</sup> Si veda V. Castronovo, *Una difficile modernizzazione*, in “Storia economica d’Italia”, Torino 2013

declino ormai quasi completo della DDR, che si compì nel 1991 ma che già dal 1989 risultava già più che pronosticabile, potevano sembrare una buona base per adeguare il sistema produttivo e la gestione delle imprese alle nuove condizioni del mercato mondiale e ai ritmi sempre più intensi dell'innovazione<sup>86</sup>. Ma fu proprio allora che per la prima volta l'opinione pubblica e l'Italia in generale si scontrarono con la mancanza di un mercato mobiliare che permettesse di sfruttare quella spinta imprenditoriale e di allargare il sistema industriale. La Borsa era rimasta un organismo troppo debole per poter svolgere una funzione rilevante nella riallocazione e nel ricambio della proprietà delle imprese, il numero di imprese quotate era 1/3 di quello della Germania, 1/4 di quello della Francia e meno di 1/20 di quello della Gran Bretagna<sup>87</sup>. Questa condizione, come abbiamo ampiamente visto era imputabile alle origini del capitalismo italiano ma non era ancora irreversibile se non fosse per alcune scelte che si presero proprio in quegli anni. Nonostante un'apparente rivalutazione del concetto di economia di mercato riscontrabile nel successo editoriale degli scritti di Berle e Means<sup>88</sup>, ideatori della Public Company, nel dibattito sollevato da "Il Mondo" sulla proprietà diffusa e nelle timide leggi a favore dello sviluppo del mercato mobiliare, quali ad esempio la creazione delle azioni di risparmio e il miglioramento delle informazioni di bilancio nel 1974, l'orientamento di fondo non solo faceva fatica a cambiare, ma piuttosto sembrava che nessuno volesse realmente cambiarlo. Il Governo e il Parlamento non allinearono per tempo le norme vigenti in materia industriale e finanziaria a quelle stabilite dalla Comunità Europea e tutti i tentativi di farlo furono osteggiati dalle associazioni di categoria, al quale la situazione attuale sembrava andasse bene. I grandi imprenditori che, grazie

---

<sup>86</sup> Cfr. G. Sapelli, *Economia, tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, Torino 1994

<sup>87</sup> Cfr. G. Giannetti M. Vasta, *Storia dell'economia italiana*, Bologna 2012, p.216, elaborazioni da Nardozi e Piluso

<sup>88</sup> Cfr. F. Barca, *Imprese in cerca di padrone. Proprietà e controllo nel capitalismo italiano*, Roma-Bari 1994

all'aiuto di Mediobanca,unica Banca Universale italiana<sup>89</sup>, erano riusciti a rendersi indipendenti dai finanziamenti statali,si dimostrarono intenzionati a conservare gelosamente gli assetti proprietari e gli equilibri esistenti<sup>90</sup>. Lo stato continuava a spingere i cittadini verso l'acquisto di titoli di stato con rendimenti anomali,dovuti ad un deficit sempre crescente,anche a causa della più che giustificata decisione del Ministro Andreatta di esimere Banca d'Italia,a quel tempo governata da Carlo Azeglio Ciampi,dall'obbligo di acquisire i titoli invenduti. D'altronde i cittadini,sebbene non si possano individuare come colpevoli,sembravano più che soddisfatti di investire i propri risparmi in titoli di stato e quanto mai abbagliati da quello che era visto come il "Secondo Rinascimento"<sup>91</sup>. E' doveroso citare alcuni coraggiosi tentativi di Public Company che terminarono perlopiù in spericolate avventure finanziarie o non poterono far conto su manager disposti a rischiare professionalmente o capaci di svolgere un ruolo effettivamente innovativo. Tutto ciò rese impossibile lo sviluppo di quelle piccole e medie imprese che continuavano a dare il loro contributo al paese e al suo periodo di crescita,ma che faticavano a capitalizzarsi,e per la prima volta in questo periodo si profilava il rischio che una parte dell'industria manifatturiera fosse condannata al "nanismo",o,peggio, si trasformasse in una "riserva di caccia per le grandi Multinazionali estere"<sup>92</sup> e non per mancanza di idee quanto piuttosto per mancanza di capitali.

### *2.3. Gli anni Ottanta e la Public Company.*

L'Italia si trovò dunque negli anni Ottanta a fare una scelta tra una modernizzazione del sistema industriale che fosse coerente con le nuove idee provenienti dall'estero o rimanere al sistema che aveva portato a raggiungere

---

<sup>89</sup> Vigeva ancora la riforma bancaria fatta nel 1936 dopo la crisi del '29

<sup>90</sup> Cfr. G.Rodano, *Il credito all'economia*, Milano 1983

<sup>91</sup> Cfr. Quirino, *I consumi in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma 2007

<sup>92</sup> Cfr. Ministero dell'Industria, *Rapporto della Commissione per lo studio del problema delle pmi*, Roma 1988

risultati straordinari, ma che sembrava ormai sul viale del tramonto e che comportava una spesa pubblica insostenibile e contraria alle direttive europee. L'Italia, mia modesta opinione, scelse di non scegliere, scelse di lasciarsi trasportare e perse anni fondamentali, che non riuscì mai a recuperare. L'immobilismo del paese non fu solo indice della scarsa efficacia del pentapartito, fatto da clientelismi e tangenti e che non a caso porterà alla fine della Prima Repubblica, ma anche della complicata situazione sociale del paese e della scarsa propensione al cambiamento e allo sviluppo "attivo"<sup>93</sup>, che al di là del sistema industriale e della distribuzione della proprietà era comunque stato protagonista del boom economico. Il Professo Valerio Castronovo a proposito delle "non scelte" fatte dall'Italia nel corso degli anni Ottanta scrisse "Dato che la nave sembrava procedere a gonfie vele, poco ci si preoccupava dei difetti dell'imbarcazione o della perizia o di quanti manovravano le leve di comando e gli strumenti di bordo, e neppure delle "tangenti" che talora occorre per "ungere le ruote", per tenersi buono questo o quel partito. Così si era diffuso il convincimento che tanto valeva lasciare le cose come stavano e affidarsi pur sempre alla nostra proverbiale arte d'arrangiarsi". Solo l'esigenza di entrare in Europa negli anni Novanta, quando ormai le scadenze saranno quanto mai opprimenti, renderà consapevoli gli italiani dell'esigenza di cambiare sistema industriale e di non poter più far affidamento sullo stato come "deus ex machina" dell'economia. Questo non significa che si sarebbero dovute fare scelte a favore della proprietà diffusa, non è compito di questa tesi esprimere giudizi su quale sistema industriale, se quello bancario o quello market oriented, fosse il migliore, la Francia e la stessa Germania, di cui si è parlato poco perché stava attraversando un periodo complicato in attesa di essere riunificata, non scelsero la via della Public Company, ma presero posizioni decise e cambiarono le cose, in Italia si aspettò.

---

<sup>93</sup> Cfr. E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna 2013

## CAPITOLO 5.

### **Gli anni Novanta: L'abdicazione dell'economia mista verso un futuro incerto**

#### **1. Le cause e il punto di partenza della nostra “Nuova Rivoluzione Industriale”.**

Agli inizi degli anni Novanta lo scenario nazionale e quello internazionale mutarono drasticamente a tal punto che anche l'Italia assistette, fatte salve le dovute precisazioni ed eccezioni, ad un processo di privatizzazione e liberalizzazione del mercato. Le cause che portarono a questo, furono dettate prevalentemente da condizioni esterne, in particolare giocò un ruolo fondamentale l'accelerazione del processo d'integrazione europeo che impose a tutti i paesi candidati a farne parte di omologarsi a standard precisi.

Gli anni Settanta per la Cee furono un periodo piuttosto difficoltoso, si provarono a porre le basi per un'unione monetaria europea vista come punto di partenza per la creazione di uno stato federale, tuttavia le frequenti crisi dovute ai due shock petroliferi e al crollo del sistema dei cambi fissi nel 1974, causarono difficoltà a molti stati europei, tra cui anche l'Italia che spesso dovette ricorrere all'inflazione come mezzo per evitare la recessione, non sempre riuscendo nell'intento tanto che proprio in quel periodo si parlò di stagflazione<sup>94</sup>. Negli anni Ottanta la congiuntura dell'economia mondiale tornò ad essere positiva e il declino della DDR, identificato non da un punto di vista formale ma da uno prettamente pratico con la caduta del Muro di Berlino nel 1989, portarono ad una mutazione dello scenario mondiale che richiedeva un'Europa più unita. Fino ad allora l'Europa era rimasta figlia della “guerra fredda”, salvaguardando la libertà delle istituzioni democratiche dei paesi a ridosso della “cortina di ferro” e riassorbendo l'antica rivalità che separava

---

<sup>94</sup> Per stagflazione si intende una situazione di tasso d'inflazione alto e contemporaneamente una diminuzione dei consumi

Francia e Germania,il tutto sotto l'attenta supervisione degli Usa. La riunificazione tedesca e l'indipendenza degli Stati satellite Urss,tuttavia, rischiavano di destabilizzare nuovamente i rapporti internazionali e proprio per questo Parigi e Bonn in particolare,si impegnarono affinché si rilanciasse il processo di unificazione europea. Tutto ciò potrebbe sembrare irrilevante ai fini della nostra analisi ma non lo fu poiché l'Italia,che alla fine degli anni Ottanta navigava ancora in acque tranquille, nel 1986 firmò l' "Atto Unico Europeo" e nel 1990 entrò a far parte della "fascia stretta" del Sistema Monetario Europeo(Sme) tuttavia questi due impegni presi nei confronti dell'Europa non rallentarono la corsa della spesa pubblica che intanto aveva raggiunto livelli talmente imponenti da renderla ingovernabile e da comportare condizioni sempre più onerose per il finanziamento del debito pubblico<sup>95</sup>. Solamente nel 1991 fronte della firma sul trattato di Maastricht s'impose la necessità di ridurre la spesa pubblica,l'inflazione e il rapporto debito Pil,così si palesò la necessità di riformare il sistema bancario e industriale.

Stando alla definizione di modernizzazione "passiva" e "attiva" data da Emanuele Felice nell'analizzare lo sviluppo di Nord e Sud Italia,secondo cui quella passiva consiste nell'adattamento delle classi dirigenti e delle istituzioni a cambiamenti provenienti dall'esterno,mentre quella attiva in un comportamento proattivo proveniente dal basso secondo una logica bottom-up,ciò che accadde in Italia sembra corrispondere pienamente alla prima definizione. Tuttavia è doveroso dire che la situazione italiana agli inizi degli anni Novanta non era solamente grave da un punto di vista finanziario, ma anche da un punto di vista politico e sociale, le relazioni più o meno legali che avevano guidato il paese per anni erano in forte crisi,già le elezioni dell'Aprile 1992 avevano visto riscuotere grande consenso agli autonomisti della Lega Nord, pur consentendo ad Andreotti di rimanere Primo Ministro,ma a troncane quei nodi gordiani che avevano legato il paese per anni furono le inchieste

---

<sup>95</sup> Cfr. A.Graziani, *La spirale del debito pubblico*, Bologna 1988

giudiziarie avviate dalla procura di Milano, da cui emersero gravi violazioni della legge sul finanziamento pubblico dei partiti<sup>96</sup> e che se da una parte posero definitivamente fine alla Prima Repubblica, dall'altra crearono una situazione d'impasse ancora più grave di quella precedentemente in essere.

Il sistema paese era dunque chiamato ad una risposta non più rimandabile, aldilà della grave situazione politica, la mancata entrata nell'Ue per l'Italia, paese da sempre promotore e protagonista dell'integrazione europea, sarebbe stata un colpo troppo duro da assorbire, a livello sia economico che sociale. Nonostante le forti motivazioni la situazione di partenza era preoccupante, il disavanzo pubblico, che affondava le sue radici tanto nella distorsione dei meccanismi istituzionali quanto nell'abdicazione dei partiti, aveva portato tra il 1980 e il 1992 i pagamenti correnti dal 38,9 al 53,2% del Pil, a fronte di un decremento degli investimenti volti alla creazione di valore del 4,4%, il tutto portò il debito pubblico a sfiorare la cifra astronomica di 2 milioni di miliardi<sup>97</sup>. Le difficoltà non risedevano solo nelle cifre o nella situazione politica ma anche e soprattutto nella difficile ricerca di un modo per affrontare questioni di carattere sociale senza né scontrarsi con le associazioni di categoria, sempre più forti, né sostenere costi sociali esagerati, tra il 1977 e il 1988 sui 2 milioni di nuovi addetti al terziario 1,2 erano quelli assunti dallo stato<sup>98</sup> e nonostante l'opinione pubblica si dicesse stufo di questa ingombrante ed inefficiente macchina dello stato, sia i cittadini che le imprese, in sostanza tutto il sistema economico del paese, si reggevano sul finanziamento e i pagamenti dello stato, basti pensare che a metà degli anni Ottanta le partecipazioni statali erano il doppio rispetto a quelle del 1970 e il triplo rispetto a quelle del 1960, per di più le aziende di stato già dal 1978 risultavano sfiancate e di certo non collaboravano, fatti salvi alcuni esempi, a rendere migliori i bilanci statali.

---

<sup>96</sup> Cfr. L.Barca e S. Trento, *L'economia della corruzione*, Roma-Bari 1994

<sup>97</sup> Si veda V.Castronovo, *Una difficile modernizzazione*, in "Storia economica d'Italia", Torino 2013

<sup>98</sup> *ibid.*



Dunque un insieme di contingenze quali in ordine:l'esigenza di entrare in Europa,la crisi politica ormai definitiva,le gravi passività delle industrie pubbliche e il timore sempre più diffuso che il capitalismo delle grandi famiglie non fosse più in grado di reggere i ritmi di innovazione e globalizzazione,portarono alla ribalta problemi cruciali rimasti a lungo insoluti:la fragilità del mercato mobiliare,la scarsità di capitali di rischio, l'esigenza di una gestione più trasparente dei rapporti con i piccoli azionisti e la necessità di nuovi intermediari finanziari,soprattutto in funzione dell'ormai palese necessità di capitali per le Pmi. Quindi l'Italia si presentò all'alba della sua rivoluzione industriale più che mai aperta a liberalizzare la sua economia e guidata da ideali che per la prima volta dall'età giolittiana non si scontravano con la Public Company e con l'economia market oriented, come anche il modello teorizzato da Mario Draghi dimostra<sup>99</sup>, affidando così alle privatizzazioni non più il compito originario di risanare le casse dello stato e permettere l'entrata nell'Ue, ma un obiettivo più ambizioso:porre le basi di un'economia più salda e integrata,analoga a quella di altri paesi industrializzati.

## **2. La nostra Rivoluzione: con le idee al Market Oriented,con i fatti al Bank Oriented**

La storia delle privatizzazioni in Italia fu particolarmente controversa e tutt'ora,a più di vent'anni dalle prime privatizzazioni,non è del tutto chiaro né sulla base di quali modelli d'implementazione vennero implementate,né tantomeno se i risultati di queste furono positivi per il paese o meno. Il clima di rinnovata fiducia nei mercati finanziari comunque non portò alla Public Company né alla definitiva uscita di scena dello stato dall'economia.

### *2.1. Breve storia delle privatizzazioni.*

---

<sup>99</sup> Cfr. M.Draghi, *Il tesoro, gli azionisti, il mercato*, Milano 1999

Tra il 1992 e il 1993 vennero,ormai convinti dalla situazione internazionale più che dal contesto nazionale,fatte indagini e iniziative legislative volte a dare inizio al processo di privatizzazione italiano e il 20 Novembre del '92,dopo aver trasformato gli enti pubblici (Eni ed Enel in particolare,ma non l'Iri) in Spa,trasferendone le partecipazioni al Ministro del Tesoro,con l'approvazione della legge n° 474 si definì quello che ancora oggi è il quadro normativo di riferimento in materia di privatizzazioni,dando così inizio ad un processo che ha avuto il suo fulcro nei dodici anni tra il 1993 e il 2004,ma che ancora oggi si può dire si stia svolgendo.

#### Anno 1993: Le prime esperienze di privatizzazione

Aldilà delle prime operazioni in assoluto,vale a dire quelle che hanno coinvolto l'Italgel e il gruppo Cirio-Bertolli-De Rica,fu soprattutto l'anno della dismissione del Credito Italiano,istituto storico di proprietà dell'Iri di cui fu venduta una quota pari al 54,8%per un valore di 990 milioni US\$<sup>100</sup>. Nel complesso il 1993 portò nelle casse dello stato la relativamente modesta cifra di 2 miliardi di €<sup>101</sup>.

#### Anno 1994: La prima operazione del Tesoro

Il Tesoro collocò ad inizio anno la prima tranche dell'Imi,di cui si dismise il 27,5%,poi della Comit e dell'Ina di cui si dimisero quote intorno al 50%,inoltre vi fu la storica uscita dell'Iri da un settore che durante il Miracolo economico era considerato strategico e trainante per lo sviluppo del paese,la siderurgia,con la vendita del 100% di Acciai Speciali Terni. Allo Stato complessivamente entrò una cifra pari a 6 miliardi e 739 milioni,sempre stando ai dati pubblicati dall'Eurostat.

#### Anno 1995 La prima tranche di Eni

---

<sup>100</sup> Cfr. R.Giannetti M.Vasta, *La storia dell'impresa italiana*, Bologna 2012

<sup>101</sup> Fonte dati: Eurostat

Nel 1995 vi fu una pesante crisi valutaria e politica che tuttavia non rallentò il passo, in quell'anno oltre alle seconde tranche di Imi e Ina, entrambe tramite offerta privata, si collocò il 15% dell'Eni tramite un Opv da 3 miliardi 957 milioni di dollari Usa<sup>102</sup>. Ancor più rilevante probabilmente fu l'istituzione tramite la legge 484/1995 dell'autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità, indispensabile ai fini della vendita di Telecom Italia ed Enel.

Anno 1996: Le prime stime

Nel 1996 continuarono le operazioni di privatizzazione di aziende quali Ina e Eni accompagnate da operazioni di minore rilievo in termini di cifre quali Dalmine (IRI), Italmobiliare (IRI) e Nuova Tirrenia. Si iniziarono a tirare le somme delle operazioni già fatte e nonostante l'Iri fosse ancora gravata da debiti per 22 miliardi di Lire e fosse ancora proprietaria della maggior parte delle partecipazioni possedute nel 1992 si stimò un effetto finanziario pari a circa 8.329 miliardi di vecchie lire solo nel 1996<sup>103</sup>.

Anno 1997: Il turno di Telecom Italia

Il 1997 fu uno degli anni più ricchi, gli incassi vennero raddoppiati e arrivarono a superare quota 21.130 milioni di Euro corrente. Oltre ad operazioni di una certa rilevanza quali la vendita per Opv della penultima tranche dell'Eni, l'evento più importante sta probabilmente nella dismissione del 44,7% di Telecom Italia, dopo aver creato a norma di legge n° 484 l'Autorità per le garanzie delle telecomunicazioni, dando così inizio ad una delle privatizzazioni più controverse del periodo.

Anno 1998, 1999, 2000, 2001: Continuano le privatizzazioni

Gli ultimi tre anni del millennio furono da un punto di vista numerico i più rilevanti, il Tesoro e l'Iri continuarono a vendere tramite Opv e Trattativa

---

<sup>102</sup> Cfr. R. Giannetti M. Vasta, *La storia dell'impresa italiana*, Bologna 2012

<sup>103</sup> Dati forniti dal lavoro della Pr.ssa Marzi, *Le privatizzazioni in Italia*

privata gran parte delle loro partecipazioni. Eni completò il suo processo di privatizzazione tramite la vendita della sua quarta e ultima tranche, furono messe sul mercato Bnl, Finmeccanica, di cui lo stato conservò il 32,4% oltre a possedere la golden share, clausola che poi approfondiremo, Aeroporti di Roma e Autostrade Spa.

Dal 2002: Una fisiologica flessione

Nel 2002 le privatizzazioni incominciano una flessione fisiologica, anche a causa delle molte operazioni già portate a compimento. Rimarranno tuttavia altre operazioni quali soprattutto la privatizzazione dell'Alitalia che verranno portate a termine nel primo decennio del XXI secolo.

## *2.2. Gli effetti sul sistema economico.*

I dati finali, pubblicati dal Ministero dell'Economia e della Finanza nel 2004, mostrano come sia un grave errore definire le operazioni di privatizzazione avvenute in Italia negli anni Novanta marginali rispetto a quelle degli altri paesi. I dati parlano infatti della cessione dal 1994 al 2003 di partecipazioni per un valore che supera i 90 miliardi di Euro, ponendoci al secondo posto tra i paesi Ocse e al primo tra quelli europei per quote dismesse dal pubblico e acquistate dai privati<sup>104</sup>, dato che perde parte della sua rilevanza se si pensa a che apparato statale avesse l'Italia nel 1980, ma che comunque è indice di come lo stato nonostante la crisi finanziaria, nonostante i problemi di governance che le imprese italiane avessero e nonostante l'asfittico mercato mobiliare riuscì a portare a termine operazioni di un certo rilievo e in qualche modo ad uniformare il modello economico italiano a quello degli altri stati. Questi dati non rappresentano tuttavia l'unica nota incoraggiante delle privatizzazioni, infatti tra il 1993 e il 2004 il mercato mobiliare italiano conobbe uno sviluppo, per la verità già parzialmente iniziato negli anni

---

<sup>104</sup> Cfr. Ministero dell'Economia e della Finanza, *Relazione sulle privatizzazioni*, Roma 2004

Ottanta, che mai aveva conosciuto. La capitalizzazione di Borsa che nel 1995 era pari al 18,4% del Pil nel 2000 oscillava intorno al 70 % in linea con il livello di Francia e Germania<sup>105</sup> e nonostante il numero di società quotate fosse ancora pari a 264 contro le 760 tedesche e le 1210 francesi, l'Italia godeva dopo anni di un mercato mobiliare dinamico.

Nonostante l'entità delle dismissioni, nonostante la ricapitalizzazione del mercato azionario, nonostante il passo fatto verso le economie degli altri paesi europei, gli anni Novanta coincisero con la fine delle possibilità di diffusione della Public Company, poiché chiamata a scegliere quale sistema economico adottare, se quello di matrice anglosassone o quello continentale, l'Italia optò per quello continentale, concedendosi tra l'altro la permanenza di alcuni vizi legati alla mancata uscita definitiva dello stato dall'economia. Aldilà delle motivazioni che tenteremo di individuare nel paragrafo successivo occorre porre in evidenza alcuni dati che ben rappresentano questa scelta.

Agli inizi del XXI il modello di governance delle imprese italiane è sì cambiato da un punto di vista formale, ma non da un punto di vista sostanziale, operazioni quali quella inerente la dismissione dell'Alfa Romeo, passata sotto il controllo del gruppo Fiat, e Autostrade Spa, la cui quota di controllo passò alla famiglia Benetton con Autogrill annessi, sono esempi lampanti di come le grandi famiglie dell'industria privata, furono non solo fondamentali nella riuscita del processo, ma fecero operazioni convenienti permesse anche dalla necessità dello stato di concludere la vendita velocemente, d'altronde preso un campione di 79 imprese italiane quotate sul mercato Euronext nel 2010, solo una quota pari al 17,7 sarà a proprietà diffusa. La grande influenza e importanza nel processo di privatizzazione che ebbero gli imprenditori, che già negli anni Ottanta avevano manifestato la volontà di

---

<sup>105</sup> Cfr. R.Giannetti M.Vasta, *La storia dell'impresa italiana*, Bologna 2012

conservare gelosamente gli assetti proprietari esistenti<sup>106</sup>, non fu l'unico ostacolo alla proprietà diffusa, infatti a questo si aggiunse la mancata uscita di scena dello stato, d'altra parte sarebbe scorretto affermare che il modello di governance non fosse cambiato se realmente lo stato fosse uscito di scena. Le partecipazioni statali nel 2002 erano sì fortemente diminuite ma non del tutto scomparse, in particolare lo stato era presente in settori quali:

Assicurativo: Consap - Concessionaria Servizi Assicurativi Pubblici S.p.A.  
100%

Bancario: Coopercredito S.p.A. 14,42% Mediocredito Friuli V. G. S.p.A.  
34,01%

Difesa e Aereospazio: Finmeccanica S.p.A. 32,34%

Editoriale: SEAT S.p.A. 0,1%

Energetico: ENEL S.p.A. 67,58%, ENI S.p.A. 30,33%, Gestore Rete  
Trasmissione Nazionale S.p.A. 100%, SOGIN - Società Gestione Impianti  
Nucleari S.p.A. 100%

Holding di partecipazione: IRI (in liquidazione) S.p.A. 100% Rai Holding  
S.p.A. 100%

Mezzogiorno: Italia Lavoro S.p.A. 100% Sogesid - Società per la Gestione  
degli Impianti Idrici S.p.A. 100% Sviluppo Italia S.p.A. 100%

Postale: Poste Italiane S.p.A. 100%

Servizi vari: Coni Servizi S.p.A. 100% Consip - Concessionaria Servizi

---

<sup>106</sup> N. Colajanni, *Il Capitalismo senza capitali. Storia di Mediobanca*, Milano 1991

Informativi Pubblici S.p.A. 100% Cinecittà Holding S.p.A. 100% EUR S.p.A. 90%

Servizi finanziari: Patrimonio dello Stato S.p.A. 100%

Tabacco: ETI S.p.A. (Ente Tabacchi Italiani) 100%

Trasporti: Alitalia S.p.A. 62,39% ENAV S.p.A. 100% Ferrovie dello Stato S.p.A. 100%

Inoltre occorre precisare che la presenza di una clausola quale la “golden share” garantiva allo Stato la possibilità di inserirsi nella gestione delle aziende a prescindere dalla partecipazione al capitale sociale e ciò rappresenta esattamente cosa si intenda per cambio formale ma non sostanziale. Sembra dunque palese come la privatizzazione abbia portato alla Public Company e abbia delineato un sistema economico con forme di proprietà e controllo maggiormente contendibili<sup>107</sup>, che ci hanno avvicinato all’economia coordinata tedesca, ma che non sono assolutamente definibili simili a quelle della Public Company.

### *2.3. Le ragioni del mancato affidamento al mercato negli anni Novanta.*

Non sarebbe giusto identificare le principali motivazioni della mancata affermazione della Public Company nel Novanta, quando per la prima volta dall’epoca Giolittiana sembravano potersi verificare le condizioni per un’affermazione del liberismo, esclusivamente nei problemi di natura tecnica che il paese dovette affrontare: gli investitori istituzionali non solo erano pochi ma erano anche inesperti in operazioni del genere, avendo svolto a lungo, dal

---

<sup>107</sup> Cfr. R.Giannetti M.Vasta, *La storia dell’impresa italiana*, Bologna 2012

1936, funzioni assolutamente diverse, la gestione di un'impresa che non avesse punti di riferimento era, fatta eccezione per gli sporadici e futuristi tentativi di costituire delle forme di Public Company negli anni Ottanta, qualcosa di nuovo per la classe imprenditoriale italiana, soprattutto in anni in cui il "mito" dell'imprenditore era più che mai radicato, oltre al fatto che i dispositivi giuridici in grado di regolare una realtà economica-finanziaria erano pressoché inesistenti e la riforma del Diritto Commerciale fatta nel 1998 fu sì innovativa ma probabilmente non a tal punto. Questa tesi tuttavia si basa sul presupposto secondo cui non vi siano impedimenti di natura tecnica che non derivino e che non siano dovuti o comunque associati a fenomeni di carattere sociale, *politics matters*<sup>108</sup>. Dunque al di là di questi fattori probabilmente il fattore decisivo nella scelta del sistema economico venne dalla radicata convinzione nelle persone, più o meno palesata, che la Public Company non potesse reggere il confronto con l'impresa familiare e non tanto da un punto di vista dell'efficienza e della prestazione economica quanto piuttosto nell'assicurare, tramite il loro patrimonio e un indirizzo unitario, la stabilità e la continuità di che il popolo italiano richiedeva in quel momento e che, a torto o a ragione, aveva sempre richiesto. D'altra parte fino ai rendimenti crescenti ottenuti dalle economie anglo-sassoni nell'ultimo decennio si era quasi certi che nel lungo periodo l'impresa a proprietà concentrata portasse maggiori vantaggi, oltre a permettere di evitare crisi di sistema come quella del 2008. La prima dimostrazione dei dubbi dell'opinione pubblica si dimostrò già nel 1994 quando Ciampi, Presidente del Consiglio dei Ministri, incontrò grosse difficoltà rispetto al ruolo che lo stato avrebbe dovuto assumere nelle imprese privatizzate, essendo l'opinione pubblica divisa tra chi voleva mantenere il limite massimo fissato al possesso azionario stabilito per le società privatizzate e chi avrebbe voluto rimetterlo in discussione, e tra chi voleva che lo stato mantenesse in controllo tramite la "golden share", clausola che dava

---

<sup>108</sup> Cfr. M.J.Roe, *La Public Company e i suoi nemici*, Oxford 2004



L'opportunità allo stato di decidere in materia di operazioni straordinarie quali fusioni, acquisizioni e scissioni, e chi era per una ritirata totale. Ma la frenata definitiva vi fu probabilmente nella seconda metà degli anni Novanta quando gli italiani mostrarono una caratteristica che già avevano mostrato nel 1907 e nel 1930, la mancata fiducia nel mercato azionario. Gli anni Novanta non furono anni particolarmente stabili per i mercati, eventi come i terremoti scoppiati nei paesi asiatici, oltre che in Messico e in Argentina, in seguito a spericolate manovre dei "big della finanza", ma soprattutto le esperienze italiane di Cirio, della quale fu arrestato il proprietario Sergio Cragnotti, e Parmalat, uno dei crac più dolorosi della storia economica italiana, contribuirono a far vacillare la fiducia nei mercati degli italiani, come d'altronde la diminuzione nel numero di imprese quotate e la minore capitalizzazione del mercato azionario tra il 2000 e il 2005, unico paese al tra quelli sviluppati, possono confermare. La crisi del 2007, di cui non si tratterà in questo scritto, ebbe poi un effetto ancora peggiore, allontanando ancor di più i risparmiatori dalla Borsa e la Public Company dall'Italia.

### *Conclusione*

Sebbene l'ultimo paragrafo della tesi possa sembrare di per sé una conclusione, analizzando le ragioni che hanno portato alla definitiva affermazione di un sistema profondamente diverso da quello market oriented, in realtà, come i capitoli precedenti spiegano, le motivazioni storiche sono ben più radicate ed ampie di quelle degli anni Novanta. L'Italia affonda il suo ripudio per la Public Company negli anni centrali del XX secolo. I primi decenni del Novecento italiano, infatti, furono caratterizzati dal liberismo e da una buona diffusione del mercato azionario, tenendo sempre presente l'arretratezza del paese, e, tutto sommato, anche dopo la pesante crisi del 1907 il paese dopo anni di risentimento riprese fiducia nel mercato. La svolta reale vi fu nel 1933 quando Mussolini decise di creare l'Iri e di adottare un sistema

misto, in quel momento, forse perché convinto dalle campagne mussoliniane contro l'instabilità del mercato, l'italiano maturò un sentimento di ripudio verso l'incertezza e l'instabilità che questo comportava, e, quando dopo la guerra si trovò a dover riformare il sistema economico, l'apparato di imprese statali fu una delle poche eredità del fascismo che venne salvata, e non tanto perché convinti nella bontà del sistema misto, fatta eccezione per alcune figure di spicco quali Ugo La Malfa, ma piuttosto perché si chiedeva allo stato di risollevarlo il paese e l'economia, di dare la certezza agli italiani che le difficoltà del Ventennio erano passate, e che si stava ripartendo su basi che fossero sopra ogni altra cosa "sicure". Questa propensione per la sicurezza del cittadino si osservò anche negli anni Settanta, quando i movimenti operai non chiedevano la possibilità di carriera, non accettavano la codeterminazione, volevano la sicurezza di un posto di lavoro retribuito, oltre che nella persistente propensione dell'italiano ad investire in titoli di stato, perché meglio un rendimento più basso che però non metta a rischio i risparmi. Non è dunque vero, o comunque non del tutto, che la mancata diffusione della Public Company trova le sue origini nell'incapacità di rivitalizzare il mercato finanziario negli anni Ottanta o nell'inefficacia di privatizzazioni dalla discutibile equità, quanto piuttosto nella cultura e nella storia del cittadino italiano di cui le scelte dell'ultimo ventennio del XX secolo furono la proiezione.







